

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 31 - Palermo 3 settembre 2012

ISSN 2036-4865



Un uomo solo



Tenacia e fedeltà alla democrazia

Vito Lo Monaco

Gli anniversari delle stragi e dei delitti politico-mafiosi eccellenti, quando non sono ridotti a retoriche manifestazioni, diventano l'occasione per tornare a riflettere pubblicamente sul rapporto mafia-classe dirigente.

Tra tali anniversari sicuramente c'è quello di Dalla Chiesa, vittima esemplare della sanguinosa seconda guerra di mafia, dal 1978 al 1983, durante la quale furono decapitati i vertici politici, investigativi e giudiziari più impegnati nel contrasto alla mafia.

Ricorda il figlio Nando che quello di suo padre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, fu un delitto politico e una morte preannunciata da rappresentanti istituzionali, politici e dalla borghesia. Morte parallela a quella di La Torre col quale condivise l'impegno, da sponde diverse, contro la mafia sin da Corleone e da Placido Rizzotto e al servizio della nuova Repubblica.

La reazione popolare alla strage di via Carini del 3 settembre ruppe l'immobilismo del Governo e del Parlamento che dopo una settimana approvò quel disegno di legge fortemente voluto da La Torre, scritto con il contributo di Cesare Terranova e di Chinnici, anch'essi uccisi dalla mafia. Dal sacrificio di La Torre e di Dalla Chiesa nasce la cesura storica nell'impegno dello Stato contro le mafie. Intanto essa non è più una parola "tabù"; per la prima volta nella storia d'Italia dal Regno alla Repubblica, l'associazione di stampo mafioso, con l'obbligo della confisca dei beni entra nel codice penale italiano; una nuova generazione di magistrati di cultura democratica userà quella legge come un maglio

contro le cosche mafiose mettendone a nudo radici e rami. Le radici stanno nello sviluppo capitalistico distorto del nostro paese e nell'antidemocraticità di una parte non insignificante della classe dirigente del Paese. La Torre e Dalla Chiesa rappresentano due esperienze profondamente diverse ma convergenti nella lotta contro la mafia. Il primo nella sua lunga militanza di dirigente contadino, sindacale, politico si batté per una democrazia compiuta, dove equità, giustizia sociale, diritti civili e politici contraddistinguessero il percorso del paese verso la modernità; il secondo, fedele servitore dello Stato, fece del rispetto della legalità il suo credo e la sua bussola. Entrambi alla fine si sono trovati sempre contro la mafia quale strumento illegale di difesa della conserva-

zione sociale, dell'accumulazione primitiva e violenta della ricchezza, del potere dominante.

Ma è stata solo la mafia a decidere di ucciderli? Questa domanda, seppur chiara sul piano storico, non ha trovato esauritiva risposta nelle sentenze di condanna degli esecutori materiali e dei vertici della cupola mafiosa. È l'interrogativo che aleggia sulla storia della Repubblica e dello Stato italiano sin dalle sue origini. Non dare una risposta giudiziaria e politica, significa rallentare il cammino verso una democrazia compiuta, non condizionata da poteri occulti. Purtroppo il crollo del muro di Berlino non ha liberato la classe dirigente del Paese da ogni remora per fare piena luce, riconoscendo formalmente che le mafie, „come ogni potere occulto, sono state partorite dal suo seno.

La morte di Carlo Alberto Dalla Chiesa fu un delitto politico e una morte preannunciata da rappresentanti istituzionali, politici e dalla borghesia. Morte parallela a quella di La Torre col quale condivise l'impegno contro la mafia

La contraddizione che sta vivendo il nostro paese impegnato a superare una crisi di proporzioni gigantesche è che la società e l'opinione pubblica percepiscono molto più di ieri la natura pericolosa e antidemocratica dei poteri occulti, mafiosi e corruttivi, mentre gran parte della classe dirigente, politica ed economica si attarda ancora su letture deboli del fenomeno. Non va, inoltre, trascurato che i governi Berlusconi hanno tentato di tutto per svuotare di ogni forza politica e giuridica il contrasto alle mafie, delegittimando la magistratura ogni qualvolta le sue indagini hanno esplorato i rapporti

tra politica, affari e mafia.

La presenza della mafia nel sistema economico nazionale e internazionale costituisce un condizionamento negativo, la sua rimozione sarebbe un modo per uscire dalla crisi con una democrazia più forte e con uno sviluppo più sano.

Farne una questione di peso per la crescita del paese sarebbe un modo per non gravare sulle classi meno abbienti. Colpire l'economia criminale rafforzerebbe la legalità democratica, renderebbe più libero il mercato, favorirebbe le imprese sane, recuperarebbe risorse da impiegare nella crescita del paese e del mondo. È una strada non facile ma possibile. Occorrono tenacia e fedeltà alla democrazia come l'hanno avuta Pio e Carlo Alberto.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 31 - Palermo, 3 settembre 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stan-canelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 0913482566 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

IL PRESENTE NUMERO E' STATO STAMPATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DELLA CNA-PALERMO

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte; Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it.

In questo numero articoli e commenti di: Giorgio Bocca, Attilio Bolzoni, Mario Centorrino, Nando Dalla Chiesa, Pietro David, Salvo Fallica, Enzo Gallo, Alfonso Giordano, Luca Insalaco, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Piergiorgio Morosini, Leoluca Orlando, Filippo Passantino, Fabiano Schivardi, Gilda Sciortino



Trent'anni dopo

Nando Dalla Chiesa

Trent'anni sono un'epoca. Consentono di misurare tante cose. Riaggiustano, sistemano, danno visione e profondità. Permettono di giudicare meglio lo Stato, la mafia, noi stessi, la giustizia, la politica. Anche il valore e l'utilità di quel che abbiamo fatto. Non è vero che davanti agli episodi che scuotono la vita ci si debba ritrarre con saggezza perché "sarà la Storia a giudicare". In genere l'istinto, la consapevolezza del presente che viviamo e la memoria del passato, ci aiutano a capire subito il senso degli accadimenti.

Se penso a me stesso trent'anni fa, ricordo che pochi giorni dopo quel 3 settembre dissi "è stato un delitto politico, cercate i mandanti nella Dc"; e trent'anni dopo continuo a pensarlo. Allora scatenai un terremoto, perché non si usava dire queste cose in pubblico, si parlava al massimo di generici "santuari" o di complicità politiche. Oggi è meno traumatico dirlo e sentirlo. Fatto sta che, a conti fatti, istinto e storia sono andati nella stessa direzione. Anche se il tempo mi ha consentito di mettere meglio a fuoco i fatti e le responsabilità, di capire con più precisione la portata politica della strage di via Carini. Non so ancora tutto, credo che non lo saprò mai. Non sono arrivati a sapere di più i giudici, non almeno al punto di potere portare a processo quelli che essi stessi definirono i "mandanti esterni a Cosa Nostra" e che con Cosa Nostra avevano agito in "convergenza di interessi". E sì che erano tra i giudici migliori della nostra storia repubblicana. Però so abbastanza per poterlo raccontare. E non è molto diverso da come potevo raccontarlo ai ragazzi o ai cittadini di buona volontà degli anni ottanta.

Anche perché tutto si squadrò davanti all'opinione pubblica con una temerarietà, un'impudenza impressionanti. Corleonesi e non corleonesi, politici siciliani e nazionali, uomini delle istituzioni, parlarono per quattro mesi, ciascuno con il suo dizionario, il linguaggio che portava alla morte. Dicendo e tacendo, che è un modo di parlare. Si mossero tutti verso quel preciso punto di via Carini, 3 settembre ore 21.10, da posizioni e giorni diversi. Ci furono le eccezioni, come sempre. E alcune si resero visibili. Ma la trama si dimostrò implacabile. E recitata in modo perfettamente consapevole. Per questo vi furono i funerali più veloci della storia: via, via, il prefetto sovversivo doveva andarsene il più velocemente via da Palermo. La città doveva liberarsi subito, il prima possibile, dei segni della mattanza condivisa. Neanche quel peso poteva sopportare. Poi, inscenati stupore e sdegno davanti alle accuse del figlio, ripresero a perfezionare lentamente il delitto. Un'accusa al morto ("si è suicidato", il sindaco Nello Martellucci; "era troppo guascone", un anonimo deputato democristiano), un invito rabbioso ai propri militanti plaudenti a non abbassare lo sguardo (Giulio Andreotti ai suoi), i silenzi complici o intimiditi (l'allora presidente del Consiglio Giovanni Spadolini che si guarda bene dal dare ai giudici la lettera mandatagli dal prefetto già in aprile -con il riferimento alle minacce ricevute e alle "famiglie politiche più inquinate



del luogo"). Non per nulla il manifesto, riprendendo il titolo del romanzo di Garcia Márquez, aveva titolato "Cronaca di una morte annunciata". Era vero. E anzi, proprio il fatto che fosse stata così spudoratamente e pubblicamente annunciata davanti all'Italia intera mi aveva convinto, e non ho mai smesso di rimproverarmelo, che non avrebbero mai potuto uccidere. Se lo avessero fatto, il delitto sarebbe stato firmato.

Non fu così. Non sapevo - ma, questo sì, l'ho imparato negli anni - che in Italia un delitto può essere firmato. Perché la firma è lì, a disposizione di tutti, quasi scritta in cielo, ma la gente si rifiuta di leggerla. Non il potere politico, non il Palazzo pasoliniano. Maproprio la gente. Che ama non minacciare le proprie certezze. Che cede volentieri al richiamo della foresta e accusa chi osi leggere ad alta voce quella firma di volere compiere una "strumentalizzazione politica". Che ha piacere di potere continuare a guardarsi serenamente allo specchio e non doversi rimproverare per avere votato o applaudito il mandante o il



complice di un terribile delitto. Ci pensa la gente la lavare la firma. Il Palazzo ci metterà del suo: un articolo di giornale, un depistaggio, una diffamazione, l'ostruzionismo nei confronti di un giudice. Ma avrà una pura funzione di complemento. Per lui lavorerà alacremente un esercito civile zeppo di innocenti. Questo ancora non sapevo e questo avrei ritenuto incredibile. Allora.

Ma che cosa è accaduto da allora? Moltissimo. Si è svolto un intero pezzo della storia nazionale durante il quale sono successe cose un giorno inimmaginabili, nel bene e nel male, ma direi più nel bene. La parola mafia non è più un tabù. Allora nelle grandi occasioni non poteva essere pronunciata. "La malefica tabe" la chiamava il sindaco Martellucci. "La criminalità organizzata" osava Spadolini. Il prefetto aveva avuto il torto di pronunciarla anche con una certa foga pubblica, dimostrando una avversione per nulla rassegnata. Perfino nelle scuole l'aveva portata, invece di fare studiare in pace gli studenti. Anche se oggi è difficile rendersene conto, è stata una autentica rottura culturale, che ha costretto gli stessi politici più vicini ai clan ad affermare in campagna elettorale che la mafia "fa schifo". E' inoltre nato, già in quell'82, un importante movimento antimafia: vero, non solo siciliano. Ed era dai tempi del secondo dopoguerra che non se ne vedeva uno di una certa ampiezza e intensità, capace di promuovere iniziative anche nelle regioni del nord. Non più legato alla lotta per la terra ma alla lotta per i diritti, per la convivenza civile. E nemmeno occasionale, ma sempre più stabile, specialmente dopo le bombe del '92-'93. E ancora. I mafiosi non sono più assolti in gloria per insufficienza di prove, ma vengono condannati all'ergastolo. E vengono pure catturati quando sono latitanti. Sempre meno funzionari o poliziotti li avvertono della prossima operazione per consentire loro di farsi uccel di bosco. Esiste infine uno strumento prezioso e rivoluzionario come la legge La Torre per colpire l'associazione mafiosa e per sequestrare e confiscare i beni dei clan. Una delle leggi più "care" della storia d'Italia, visto che il prezzo fu la fine nel sangue, e nel giro di pochi mesi, della storia parallela di Pio La Torre e di Carlo Alberto dalla Chiesa, iniziata a Corleone alla fine degli anni quaranta. E' lungo davvero l'elenco delle conquiste realizzate in questi trent'anni, dalla legge per i collaboratori di giustizia alla destinazione sociale dei beni confiscati. Ed è pur vero che potevano essere pensate e varate in tempi assai più veloci, se solo si fosse ceduto il passo al buon senso e all'interesse dello Stato. Manon va

mai dimenticato che questo è il paese dove ci è voluto più di mezzo secolo per imparare a far la coda negli uffici. E dove nemmeno mezzo secolo è bastato per avere i taxi con i tassametri in tutte le grandi città d'Italia. Cambiamenti che non devono confrontarsi con interessi diffusi né con grandi e inconfessabili complicità di Stato...

Lungo, però, è anche l'elenco delle cose accadute "nel male". I morti, gli ancora tanti morti, sotto quella furia assassina che nasceva dalla convinzione che la Sicilia non fosse Italia, e nemmeno avesse diritto a esserlo. Le stragi, le stragi spaventose di Capaci e via D'Amelio, la sensazione che non ci fosse più nulla da fare, il brivido di un popolo davanti a quel "è finito tutto" di Antonino Caponnetto, nel luglio del '92. E poi l'altalena ambigua per decenni, il passo avanti e il passo indietro, la mano sinistra che toglie ciò che la mano destra dello Stato ha messo, i ministri che arrivano dal nord ad ammonire, davanti alla stele di Capaci, che bisogna convivere con la mafia. Le campagne oscure per restituire, anche televisivamente, immacolata innocenza a Giulio Andreotti. I presidenti del consiglio che deplorano i libri e i film contro la mafia. Ne abbiamo viste davvero tante di cose. Perché è stata ed è lotta vera. Non più acquiescenza, non più delega ai contadini senza terra, non più giuliva frequentazione del boss ricco e potente. Ma lotta contro il proprio passato e contro i propri costumi. Lotta tra due idee di Stato e istituzioni. E forse proprio in quest'ultimo tipo di lotta andrebbe cercato il filo che ci riporta indietro a trent'anni fa. L'idea di Stato che opponeva un generale-prefetto ad altri funzionari. Lui che a Palermo espose tutto se stesso per combattere Cosa Nostra e il prefetto Abatelli che a Catania si faceva fotografare sorridente all'inaugurazione del salone automobilistico di Nitto Santapaola. Lui che riceveva via Ansa i messaggi di morte ("l'operazione Carlo Alberto è quasi conclusa, ripetiamo: quasi conclusa") e l'anonimo funzionario di questura che dice ai giornalisti "dalla Chiesa è meglio che si stia a sciacquare le palle al mare".

Lui che, ancora a Roma, dice ad Andreotti "non avrò riguardo per i suoi grandi elettori in Sicilia" perché lo stato viene prima delle riconoscenze politiche (proprio Andreotti lo aveva nominato infatti capo dell'antiterrorismo), e gli uomini di partito che fiutando il pericolo si rifugiano nei silenzi imposti o suggeriti dalle tessere di appartenenza. "Finché una tessera di partito conterà più dello Stato non riusciremo mai a sconfiggere la mafia". Questa la frase che mi disse e mi colpì venti giorni prima di via Carini. Questa è l'eredità maggiore, quella con cui radicalmente tutti dovrebbero fare i conti, frutto di una sapienza che si fa intuizione fulminante quando la trappola mortale è già scattata verso la fine. Questo viene di pensare nell'odierno infuocato dibattito sulla trattativa che iniziò nel '92. Lo Stato prima delle tessere di partito, delle immagini e degli interessi dei singoli, anche se rappresentarono lo Stato. Non bisognerebbe perderla mai, quella bussola. E invece, da trent'anni, è il principio che fa più fatica ad affermarsi.



1982 /2012 - Ricordo e memoria

Leoluca Orlando

1 982: un filo lega due personalità così diverse, una carriera militare e una carriera politica, è la legalità che tiene insieme diritto e diritti, è la legalità costituzionale sottoposta all'attacco criminale del terrorismo politico, che in Sicilia si aggettiva mafioso. Mafioso per la presenza da protagonisti dei boss nel sistema di potere politico-economico-religioso e istituzionale, mafioso per la mortificazione dei diritti dei lavoratori da boss a servizio, ma anche soci e padroni a loro volta di padroni prepotenti, mafioso per la mortificazione del diritto alla pace e per la ricerca di arricchimenti facili legati a costosissimi impianti missilistici.

2012: dopo trenta anni un filo lega Pio La Torre e Carlo Alberto Dalla Chiesa, e il filo non è quello del ricordo, che è soltanto passato, ma quello della memoria che aiuta a costruire futuro sul passato.

La presentazione del Docufilm "Generale", curato dalla nipote Dora, che non era nata nel 1982 e che racconta del nonno che non ha mai conosciuto, è conferma, è garanzia che non di ricordo si tratta, ma di memoria; non di semplice passato, ma di futuro possibile fondato sulla lezione del passato.

In questi caldi giorni di estate non è ricordo, ma è memoria richiamare l'intervista, l'ultima intervista rilasciata dal Generale Dalla Chiesa il 10 agosto: come è possibile costruire futuro se non ci chiediamo quali sono oggi le famiglie politiche più inquinate di Italia? Chi ha preso oggi il posto della corrente andreottiana e quali modalità caratterizzano oggi una mafia che assume il volto dello Stato e uno Stato che assume il volto della mafia?

Quanto di capacità di indignazione e di contrasto oggi caratterizza la società e le istituzioni? Quanto di complice rassegnazione/indifferenza/subalternità/complicità caratterizza oggi la società e le istituzioni, per difendere le quali un politico e un militare hanno sacrificato le loro vite?

E, sempre per scelta di memoria, è doveroso rilevare che la missione era anche di far nascere la speranza; e il 3 settembre 1982 una mano anonima e indignata scrive essere la speranza morta in via Carini con la uccisione del Generale. Ricordo è quel cartello, memoria è chiedersi cosa si fa e cosa fare per far proseguire quella missione.



La missione lungimirante di Dalla Chiesa

Alfonso Giordano

A distanza di tanti anni dalla morte atroce del Generale-Prefetto Dalla Chiesa, rievocando i concitati giorni che seguirono a quell'orribile delitto che gettò un'ombra funesta sulla nostra Sicilia, la figura di questo grande servo dello Stato risulta, a mio modesto parere, sempre più fulgida e luminosa per molteplici ragioni, alcune delle quali siamo forse oggi in grado di intendere con più chiarezza di quanto non ci sia stato consentito nell'immediatezza di quel grave fatto di sangue.

Quasi certamente alla rozza mente di chi malauguratamente imbracciò e adoperò il micidiale kalashnikov che spezzò la vita del generale, della sua bellissima moglie e dell'autista Domenico Russo, non s'affacciò neppure l'idea che con quell'atto criminale, la cui eco funesta si sparse grazie ai mass media in un lampo su tutta la terra, la mafia aveva compiuto quello che in termini positivi avrebbe potuto chiamarsi un salto di qualità.

In realtà con quell'atroce delitto «cosa nostra» aveva dato inizio all'attuazione della sua più tracotante e farneticante ambizione, frutto di menti grossolane, ma non per questo meno audacemente pretensiose, instaurando, cioè, nei confronti della Amministrazione pubblica una vera e propria gara di supremazia.

attuata ricorrendo ai più efferati delitti atti a seminare il terrore e a scuotere la fiducia dei cittadini negli organi statuali. Invero, con quel triplice crimine, dunque, la mafia si ergeva tronfia e boriosa, nella sua inaudita protervia, in posizione di attacco alle Istituzioni; aggrediva gli uomini dello Stato nel tracotante tentativo di porsi addirittura quale alternativa vincente nei confronti dello Stato, assumendo la veste di quell'«antistato» a cui, non senza ragione, fece ricorso Marino Mannoia, nella, allora recente, decisione di collaborazione con la giustizia, fornendo così al decidente che lo interrogava, una definizione dell'associazione mafiosa. Ma in realtà tale dissennata aspirazione ad una concorrenza con chi gestisce la cosa pubblica non è una caratteristica peculiare della mafia siciliana, la quale ha sempre preferito in passato e ha continuato oggi ad infiltrarsi con astuzia nelle maglie malferme dell'apparato dello Stato, sfruttando compiacenze o collusioni e garantendosi così lucrose cointeressenze. La fase, per contro, iniziata con la soppressione del generale Dalla Chiesa, inviato dal governo proprio in considerazione delle sue benemerenze acquisite nella lotta al pericoloso terrorismo, era il frutto dell'avvento al vertice del crimine organizzato della fazione detta dei corleonesi per la presenza dominante in essa di Leggio e di Riina nativi entrambi nel paese eponimo. Fu quella, la fase propriamente stragista, a lungo coltivata dall'associazione criminosa nel periodo cruciale anteriore e posteriore alla celebrazione del maxiprocesso, in cui, purtroppo, molte vite fiorenti di uomini dello Stato furono sacrificate dal delirante e infame proposito di sostituirsi allo Stato che il gruppo egemone tentò attraverso l'aggressione degli uomini che lo Stato rappresentavano.

Ma, tuttavia, anche se si è trattato (come è ben noto) sempre di personalità di primo piano, la loro soppressione fu prevalentemente dovuta a un desiderio di vendetta, ad una reazione diretta contro coloro che avevano osato frapporre la loro opera ai propositi criminali di «cosa nostra» ed alla strategia del terrorismo psicologico messo in atto per la conquista del potere. Nel caso di

Con Dalla Chiesa si volle colpire il programma che intendeva intraprendere: l'educazione alla legalità nelle scuole, la bonifica delle coscienze, la lotta cosciente contro il male

Dalla Chiesa, invece, si volle chiaramente colpire il rappresentante dello Stato e solo per il programma che egli intendeva intraprendere, che comprendeva l'educazione alla legalità nelle scuole, la bonifica delle coscienze, la lotta cosciente contro il male rappresentato dal crimine, dal delitto, da tutto ciò che turba profondamente l'ordine giuridico e morale della nostra società. Non par dubbio, pertanto, a chi ripercorra retrospettivamente quegli anni infuocati che la lungimiranza del Prefetto – Generale sia stata tale da non sfuggire a cervelli tutt'altro che raffinatissimi, ma capaci, tuttavia, ugualmente, d'intendere la pericolosità d'una campagna che metteva a nudo tutto il bagaglio immondo d'una associazione criminosa che vive e s'impingua nel delitto. Non si dimentichi che lo stesso sentore di pericolo è stato avvertito di recente da coloro che sono subentrati nel governo di «cosa nostra» nei confronti dell'opera di Padre Puglisi, un religioso mite ed inerme, che tuttavia giganteschiava con la forza delle idee, con la passione della fede, con la persuasione che nasce dalla verità. Pertanto, Dalla Chiesa, uomo semplice ed austero, si erse sulla scena della nostra storia,

col coraggio di un mitico eroe – pur nella mancanza di quel coordinamento di forze di polizia che egli auspicò senza poterlo raggiungere – a presidio e tutela dello Stato; ed ebbe fra i primi l'intuizione che per vincere l'associazione mafiosa non era solo necessaria la repressione, ma era indispensabile una vera e propria educazione alla legalità perché la mafia siciliana ha sempre avuto la caratteristica peculiare di tendere a rappresentare un « fatto di costume » un « criterio di vita » un immorale « manuale di comportamento », sfruttando gli istinti più bassi della natura umana. Ciò dimostra che abbia colto nel segno quel brano della sentenza della Corte d'Assise di primo grado di Palermo pronunciata nel c.d. maxiprocesso, riportato testualmente nel libro da me scritto che costituisce il

memoriale rievocativo di quel giudizio: «La venuta di Dalla Chiesa preceduta da un clamoroso battage giornalistico, suonava, da un lato, minaccia, dall'altro, facendo leva sulla figura quasi leggendaria di chi aveva saputo combattere il terrorismo, costituiva per la mafia un gravissimo pericolo ove egli fosse riuscito a costituire – come da ogni parte si auspicava e come appariva ben possibile – un punto di riferimento delle coscienze libere e oneste, un incoraggiamento concreto ed efficiente a vivere e a lavorare serenamente, rifiutando i condizionamenti di losche trame predatrici ». Questa fu in realtà la missione intelligente e lungimirante di Carlo Alberto Dalla Chiesa. Per la quale la Sicilia e l'Italia debbono tramandarne con venerazione e con riconoscenza il ricordo alle nuove generazioni che in suo nome e nel nome dei tanti martiri che subirono per la loro onestà il medesimo destino, hanno diritto di sperare che sia cancellata per sempre la macchia che ha offuscato per tanti, tantissimi anni, la nostra amatissima isola. Ma il modo più confacente di onorarne la memoria è quello di metterne a profitto le idee e di comportarsi di conseguenza nel nostro anfanare quotidiano, perché, prima o poi, nella vita di tutti i giorni ad ognuno capita l'occasione di poter dimostrare, perfino nelle circostanze apparentemente meno importanti, d'esserne effettivamente degni.



Perché si uccide un Generale

Piergiorgio Morosini

Il 1982 è lontano. Trent'anni sono tanti per uno Stato giovane come il nostro. E' diversa l'Italia di oggi. La sua economia, le sue istituzioni, il ruolo internazionale, la stessa società civile hanno un altro volto. Sono scomparsi i partiti che hanno scritto la carta costituzionale del 1948. La prima repubblica è caduta con il "muro di Berlino" e sotto il colpi di "tangentopoli". La cosiddetta seconda repubblica pare abbia già esaurito il suo percorso; e la "terza" non si sa ancora che fisionomia avrà. Tanti governi e diversi sistemi elettorali si sono avvicinati. Sono mutate la sensibilità della opinione pubblica verso la mafia e il modo di concepirne il contrasto. Eppure l'epilogo del percorso umano e professionale del Generale Dalla Chiesa propone questioni attuali. Questioni relative alla qualità della nostra democrazia, alla sua fragilità, alle "alleanze nell'ombra" tra crimine organizzato e segmenti del mondo istituzionale, alla ramificazione della mafia in ogni angolo del paese.

Troppe ombre ancora avvolgono l'attentato di via Isidoro Carini. Troppi i pezzi mancanti, le verità parziali, i depistaggi. Restano tanti interrogativi. "Perché", la sera del 3 settembre 1982, il "fuoco corleonese" si abbatte sul prefetto di Palermo e sulla moglie Emanuela Setti Carraro? "Perché" Riina e compagni prendono una decisione che, sanno, provocherà una tremenda reazione dello Stato? "Perché" l'agguato si consuma in una condizione di "isolamento istituzionale" della vittima e di sostanziale assenza di efficaci misure di protezione? Perché gli strumenti antimafia più volte richiesti dal Generale sono approvati solo dopo la sua morte (legge 646 del 1982)?

Le risposte possono essere tante, e anche molto diverse tra loro. Quelle giudiziarie risultano, allo stato, inappaganti. Per la strage di via Isidoro Carini, i processi si sono celebrati. Le perizie balistiche hanno spiegato che i kalashnikov utilizzati erano gli stessi della "strage della circonvallazione", anch'essa di chiara matrice corleonese. I pentiti Ganci e Anzelmo hanno parlato del "gruppo di fuoco" e delle modalità esecutive. Confessioni e chiamate in correità hanno portato alla condanna i sicari. Ma il "perché" della strage e gli eventuali "mandanti occulti" restano avvolti nel mistero. E dire che già nell'immediatezza dell'attentato, qualcuno indica come altamente probabile la pista del delitto politico. Tra questi, il figlio della vittima, Nando Dalla Chiesa. Lo fa a ragion veduta. Ricorda le confidenze del genitore nelle ultime settimane di vita. Il paragone con i tempi del contrasto al terrorismo, quando aveva le "spalle coperte". Allora, godeva del sostegno di tutti i partiti dell'arco costituzionale. Sostegno venuto meno appena giunto a Palermo nella primavera del 1982. Anzi, proprio in quella stagione, il Generale più volte avverte delle ostilità, probabilmente alla base della mancata concessione di misure più efficaci per lo svolgimento dei suoi compiti antimafia. Opinioni simili, sui possibili mandanti, le riscontriamo anche nel mondo cattolico. Sono le voci del cardinale di Palermo Pappalardo, dell'arcivescovo di Milano Martini, del vescovo di Acerra Riboldi, da sempre impegnati nella di-

fesa della nostra fragile democrazia.

Dubbi e recriminazioni sulla matrice dell'attentato si registrano, a distanza di anni, persino nella "galassia corleonese". Ed è proprio un discorso "casualmente intercettato" a fornirci un interessante spunto di riflessione. Nel 2001, la polizia piazza una cimice in una abitazione di via Agostino De Cosmi a Palermo. Gli investigatori stanno raccogliendo elementi utili per scovare i latitanti Messina Denaro e Provenzano. In quella casa, il capomafia di Brancaccio, molto attivo, Giuseppe Guttadauro sconta gli arresti domiciliari. Proprio lì riceve gli "amici" e gli "amici degli amici". Ed un giorno, rivolgendosi ad un altro pregiudicato di cui aveva ricevuto la visita, dirà: "ma chi cazzo se ne fotteva di ammazzare dalla Chiesa. Andiamo, parliamo chiaro. Ma perché noi dobbiamo sempre pagare le cose e perché glielo dovevamo fare questo favore? Solo i politici si possono infilare sotto l'ombrello, tu vedrai che nei vari processi quelli che non avranno i problemi saranno solo i politici." Sono parole inquietanti. Spontanee e "pesanti", perché dette da un capomafia di rilievo. Sollecitano nuove ipotesi ricostruttive. Una in particolare. I "corleonesi" avrebbero agito per "conto terzi". Avrebbero eseguito un ordine impartito da "altri". Un ordine probabilmente collegato alle tante esperienze istituzionali del Generale. Si tratta forse di un copione già visto e destinato a riproporsi? Parrebbe di sì. Per spiegare l'agguato di via Isidoro Carini e la incredibile sequenza di omicidi eccellenti e di congiure della Palermo di fine anni settanta inizio anni ottanta, vi è chi avanza una tesi ben precisa. Lo fa, ad esempio, un profondo conoscitore di cose di mafia, Attilio Bolzoni, dalle colonne di Repubblica (22 luglio 2010). Secondo il giornalista, in quegli anni "un pezzo dello Stato" si sarebbe nascosto dietro Cosa Nostra per scatenarsi verso "un altro pezzo dello Stato". Così l'uccisione di Dalla Chiesa sarebbe l'ennesimo capitolo di una





“guerra” in cui “uno Stato” era alleato con Riina e i suoi accoliti. Una alleanza destinata a protrarsi nel tempo. A parere di taluno addirittura sino alla strage di via D’Amelio. In altri termini, allora, l’omicidio Dalla Chiesa rappresenterebbe il tassello di un mosaico più ampio. Un mosaico relativo ai tanti omicidi eccellenti eseguiti dai corleonesi. Agguati in cui cadono magistrati, poliziotti, giornalisti, segretari di partito (della maggioranza e della opposizione), ufficiali dei carabinieri, parlamentari. Da Pio La Torre a Michele Reina, da Rocco Chinnici a Gaetano Costa, da Piersanti Mattarella a Cesare Terranova, per citarne solo alcuni. Insomma, i corleonesi sarebbero stati una “struttura” servizio di “altri” centri di potere; di quelle “menti raffinatissime” di cui parla anche Giovanni Falcone all’indomani del fallito attentato all’Addaura. Questa circostanza spiegherebbe i colossali depistaggi relativi alla sequela di omicidi definiti dalle sentenze come “politico-mafiosi” per i quali, tuttavia, alla fine hanno pagato esclusivamente i mafiosi della fazione corleonese. Per ora, naturalmente, sono solo ipotesi. Congetture, supposizioni, temi da approfondire. Ma, i recenti sviluppi sulla strage di via D’Amelio, determinando la clamorosa riapertura giudiziaria di un caso già definito con sentenze irrevocabili, dimostrano che certe piste investigative meritano di essere percorse anche a distanza di anni.

Forse Dalla Chiesa è stato ucciso “per tutta una vita”. D’altronde, proprio con questa espressione lo stesso Generale, appena assunto a Palermo il ruolo di Prefetto, spiegò ad un giornalista l’uc-

cisione di Pio La Torre. “Per tutta una vita”, come accadrà poi a Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Ebbene, in anni in cui Cosa Nostra semina morte, Dalla Chiesa è tra i pochi che continua a combatterla a viso aperto. E ciò accade mentre nelle istituzioni e nella società molti la subiscono e altri addirittura la assecondano. In realtà, quella di Dalla Chiesa, è una storia che parte da lontano. Il destino lo vuole già nel lontano dicembre del 1949 autore del rapporto sull’omicidio del sindacalista Placido Rizzotto. All’epoca è capitano dei carabinieri della stazione di Corleone. E intuisce che la foiba di Rocca Busambra è l’incubazione della forza dei corleonesi di Liggio, “padre putativo” di Riina e Provenzano. Dalla chiesa ritorna in Sicilia nella seconda metà degli anni sessanta come comandante provinciale della Legione dei carabinieri a Palermo. E’ lì quando viene ucciso il procuratore della repubblica Antonio Scaglione e quando il giornalista Mauro de Mauro viene inghiottito dalla “lupara bianca”. Vive nella Palermo del sindaco Vito Ciancimino, anche lui di Corleone. E sarà proprio dalla Chiesa a stilare un prezioso rapporto per la commissione parlamentare antimafia del 1971, dove spiega il sistema mafioso. Ricostruisce la saga familiare di don Vito, descrive la consistenza del suo patrimonio, indica i “prestanome” delle sue società e i suoi primi agganci politici. Ma Dalla Chiesa, negli anni, va ben oltre. Sue alcune analisi socio-criminologiche. Intuizioni profetiche. Nella famosa intervista rilasciata a Giorgio Bocca nell’agosto del 1982, parla esplicitamente di “poli-centrismo mafioso”. E aggiunge: “La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali. Vede, a me interessa conoscere questa “accumulazione primitiva” del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti a la page. Ma mi interesse ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie del riciclaggio, controlla il potere”.

Insomma, nel 1982, siamo in piena guerra di mafia tra “corleonesi” e “palermitani”. Centinaia di morti ammazzati. Non solo tra i picciotti delle borgate, ma anche tra i potenti, nei “palazzi” che contano. E Dalla Chiesa invita “l’Italia per bene” a non disinteressarsene. Parla di una questione nazionale. Di una presenza diffusa già allora su tutta la penisola, grazie a insospettabili complicità anche nelle zone non tradizionalmente connotate dalla presenza dei boss, come poi dimostreranno tanti processi degli ultimi anni celebrati nei tribunali di Milano, Bologna, Genova e Torino. Per questo, già nella primavera del 1982, chiederà alla politica quelle misure speciali che purtroppo non gli verranno mai date: accesso ai segreti bancari; coordinamento su tutto il territorio nazionale; potere di intercettazione telefonica. La sapienza professionale e l’impegno di Dalla Chiesa restano straordinariamente attuali. Così come la sua testimonianza di uomo. Per i giovani è un esempio di dignità, forza d’animo e di coraggio nel mantenere la “testa alta” anche quando ormai ti senti abbandonato da tutti.



La solitudine del Generale

Giuseppe Martorana

Cento giorni. Tanto durò la permanenza a Palermo, da Prefetto, di Carlo Alberto Dalla Chiesa. In quei cento giorni aveva parlato ai giovani, andando nelle scuole, aveva iniziato a controllare le banche, per verificare conti sospetti e aveva annunciato che avrebbe combattuto la mafia e i mafiosi. E la Mafia e i mafiosi non lo potevano permettere, non glielo poteva consentire. Lo uccisero una calda sera di settembre.

L'aveva annunciato al telefono una voce anonima e irridente: «L'operazione Carlo Alberto è quasi conclusa... quasi». E gli inquirenti avevano capito che quello stillicidio di morti ammazzati che in quei giorni insanguinava le strade di Palermo, rientrava in un preciso disegno strategico. Era la mattanza degli uomini di Bonitate e Inzerillo, che i «corleonesi» avevano ironicamente ribattezzato «Operazione Carlo Alberto».

Carlo Alberto Dalla Chiesa, prefetto di Palermo, muore con la giovane moglie Emanuela Setti Carraro la sera del 3 settembre del 1982. Lo uccidono mentre a bordo della sua utilitaria, una A112, torna a casa dalla Prefettura, scortato a breve distanza da un'Alfetta di servizio guidata dall'agente Domenico Russo.

Un gruppo di fuoco composto da una decina di sicari predispone un agguato che non lascia scampo: in via Carini due auto, una Fiat 131 e una Bmw, stringono la vettura del prefetto contro il marciapiede e sventagliano gli occupanti a colpi di kalashnikov. Altri si occupano dell'agente Russo, che ha appena il tempo di estrarre la pistola d'ordinanza, prima di cadere riverso, agonizzante sul volante della propria auto. I corpi martoriati del prefetto e della moglie vengono fatti segno di una seconda ondata di fuoco da un secondo gruppo di killer, che passa in motocicletta. Ai primi soccorritori si presenta una scena raccapricciante.

Via Carini ammutolisce e di colpo diventa un deserto: nonostante il caldo afoso inviti a restare affacciati al balcone, nessuno ha visto, nessuno ha sentito. Balconi e finestre sono e rimarranno chiusi. Chiusa non rimane la residenza del prefetto; mentre si consuma la strage, la cassaforte di villa Pajno viene aperta e svuotata. L'episodio non verrà mai chiarito.

Dalla Chiesa muore solo, in una città che solo lo aveva lasciato fin dal suo arrivo. Sul luogo dell'eccidio, un anonimo cittadino lascia un cartello affisso al muro. Poche parole, una frase che in breve fa il giro del mondo: «Qui è morta la speranza dei siciliani onesti». Pochi giorni dopo, durante le esequie, il cardinale di Palermo Pappalardo - rompendo il silenzio della chiesa ufficiale sul problema-mafia - ha parole durissime: «Dum Romae consulitur... Saguntum espugnatur. Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata - tuona dal pulpito - E questa volta non è Sagunto, ma Palermo. Povera Palermo nostra».

Quella frase del cardinale i mafiosi non la scorderanno e nella Pasqua successiva, quando il cardinale va al carcere Ucciardone per celebrare Messa, nessuno dei detenuti si presenta. Il giorno successivo, quando la messa la celebra il cappellano, la cappella del



carcere è gremita. Un segnale preciso al Cardinale di «mischiarci» con faccende di mafia.

Ma al termine del funerale della strage di via Carini volano insulti e monete all'indirizzo dei rappresentanti dello Stato, di ministri e deputati: la reazione spontanea di tanta gente stanca, che in quel prefetto ex carabiniere aveva riposto le proprie speranze; che aveva apprezzato il fatto di poter avere la patente in due settimane, quando prima occorrevano sei mesi; che aveva guardato con fiducia a quest'uomo che andava ripetendo nelle scuole che i diritti non vanno elemosinati ma vanno rivendicati. E, tuttavia, ancora oggi, dopo inchieste, indagini e processi, resta da capire perché Dalla Chiesa è stato ucciso; e perché è stata uccisa anche la moglie. Se lo chiedeva anche Giovanni Falcone: «Nonostante avesse chiesto alcuni rapporti di polizia, alcuni atti giudiziari, nonostante avesse cominciato ad incontrare studenti ed operai, la sua attività non era entrata nel vivo - si chiedeva il magistrato - Perché allora è stato ucciso? Perché rappresentava comunque un pericolo troppo grosso. Non ancora per l'originalità e la quantità delle informazioni in suo possesso, ma per l'impronta estremamente personalizzata e impegnativa che era stata data alla sua nomina a prefetto di Palermo. Se si pensa che una delle motociclette utilizzate per il suo assassinio era stata rubata nel giugno 1982 e che il mezzo dopo il furto, aveva percorso solo pochi chilometri (in pratica la distanza necessaria per effettuare i controlli e verifi-



care i percorsi seguiti dal generale), si comprende che la decisione di eliminarlo era stata presa molto rapidamente rispetto alla sua nomina, avvenuta cento giorni prima della sua morte. Dalla Chiesa - aggiunge Falcone - era pericoloso perché aveva investito tutto il suo impegno e la sua grande professionalità nella nuova carica e doveva quindi ad ogni costo ottenere risultati significativi». Era pericoloso, probabilmente, anche perché depositario di tanti, troppi segreti della nostra storia più recente. Dalla Chiesa ucciso, insomma, non solo perché dava fastidio a Cosa nostra ma perché dava fastidio a chi con Cosa nostra, da Roma, faceva affari.

Dalla Chiesa in Sicilia c'era già stato. Figlio di un carabiniere (il padre Romano partecipò alle campagne del Prefetto Mori e nel 1955 sarebbe divenuto vice comandante generale dell'Arma), entrò nell'Esercito partecipando alla Guerra in Montenegro nel 1941 come sottotenente; divenne ufficiale di complemento di fanteria nel 1942 e nello stesso anno passò all'Arma dei Carabinieri. Dopo l'armistizio entrò nella Resistenza, operando in clandestinità nelle Marche, dove organizzò i gruppi per fronteggiare i tedeschi. Nel dicembre del 1943 entrò tra le linee nemiche con le truppe alleate ritrovandosi in una zona d'Italia già liberata. A fine guerra andò in Campania. Nel 1949, dopo grandi successi, fu inviato in Sicilia, dove entrò nella formazione delle Forze Repressione Banditismo agli ordini del Generale Ugo Luca, che oltre ad avere a che fare con criminali come il bandito Salvatore Giuliano, si occupava anche di arginare le tensioni separatistiche attizzate dall'Evis e da altri agitatori, nonché delle relazioni fra queste due pericolose sacche di illegalità; nell'Isola comandò il Gruppo Squadriglie di Corleone e svolse ruoli importanti e di grande delicatezza, meritando peraltro una Medaglia d'Argento al Valor Militare. Da Capitano, indagò sulla scomparsa (poi rivelatasi omicidio) del sindacalista Placido Rizzotto e giungendo ad indagare e incriminare l'allora emergente boss della mafia Luciano Liggio.

Dalla Chiesa venne anche identificato come il carabiniere che riuscì a sconfiggere il terrorismo. Furono coordinate da lui le più im-

portanti indagini contro le Brigate Rosse.

Nel 1982 viene nominato dal consiglio dei ministri prefetto di Palermo, e posto contemporaneamente in congedo dall'Arma. Il tentativo del governo sarebbe quello di ottenere contro Cosa nostra gli stessi risultati brillanti ottenuti contro le Brigate Rosse. Dalla Chiesa inizialmente si dimostrò perplesso da tale nomina, ma venne convinto dal ministro Virginio Rognoni, che gli promise poteri fuori dall'ordinario per contrastare la guerra tra le cosche che insanguinava l'isola. Poteri che non sarebbero mai arrivati.

A Palermo, dove arrivò ufficialmente nel maggio del 1982, lamentò più volte la carenza di sostegno da parte dello Stato (emblematica la sua amara frase: «Mi mandano in una realtà come Palermo, con gli stessi poteri del prefetto di Forlì»).

In una intervista concessa a Giorgio Bocca, il Generale dichiarò ancora una volta la carenza di sostegno e di mezzi, necessari per la lotta alla mafia, che nei suoi piani doveva essere combattuta strada per strada, rendendo palese la massiccia presenza di forze dell'ordine alla criminalità.

Comincia ad ottenere i primi successi investigativi, con i carabinieri che irrompono durante un blitz e arrestano 10 boss corleonese, e successivamente scoprono e smantellano una raffineria di eroina.

Nel giugno del 1982 riesce a sviluppare, come già aveva fatto in passato, una sorta di mappa dei boss della nuova mafia, che chiama rapporto dei 162. Poi inizia una lunga serie di arresti, di indagini, anche in collaborazione con la guardia di finanza, che hanno come obiettivo quello di appurare eventuali collusioni tra politica e Cosa nostra.

Per la prima volta, con una telefonata fatta ai carabinieri di Palermo a fine agosto, Cosa nostra sembrò annunciare l'attentato al Generale, dichiarando che dopo gli ultimi omicidi di mafia «l'operazione Carlo Alberto è quasi conclusa...quasi». Poi l'agguato. Ma fu agguato mafioso?



Il Generale che non piace al potere

Attilio Bolzoni

Pubblichiamo di seguito per gentile concessione dell'autore alcuni estratti del capitolo dedicato al generale Dalla Chiesa tratto dal libro Uomini Soli (Melampo editore, 230 pp.) di Attilio Bolzoni

La cassaforte è vuota. C'è solo la piccola scatola verde. Anche la scatola è vuota. È tutto quello che trovano: una scatola vuota dentro una cassaforte vuota. Palermo ingoia i suoi segreti in una notte.

Fra le stanze buie di Villa Pajno, la resistenza privata dei prefetti, scompare ogni segno della lunga estate di solitudine e di un uomo ucciso lentamente fra Roma e la Sicilia. Omicidio premeditato, annunciato, dichiarato. Omicidio fortemente voluto per chiudere un conto con un generale diventato troppo ingombrante. Una leggenda per i suoi carabinieri, un mito della lotta al terrorismo degli Anni Settanta, una minaccia permanente per l'Italia che sopravvive fra patti e ricatti.

Chi è il mandante?

La "malefica tabe" dice un sindaco. "Il nostro male oscuro", dice un presidente della Regione. "Il cancro dell'isola", dice un ministro.

Mafia.

Una parola che non si pronuncia mai nemmeno davanti a quel corpo proteso a difendere una giovane donna, lui e lei vicini anche nella sera di sciocco siciliano che li trascina verso la morte.

Mafia.

Un alibi perfetto per seppellire e dimenticare per sempre Carlo Alberto Dalla Chiesa, cinquantesimo prefetto di Palermo dall'Unità nazionale.

All'Ucciardone è festa, brindano con lo champagne. A Roma, c'è chi si asciuga la fronte imperlata di sudore per lo scampato pericolo.

Un altro cadavere, il 3 settembre del 1982, riporta Palermo nella sua normalità. E' il cadavere di un generale fatto a pezzi dallo Stato.

[...]

È accerchiato il generale. Debole sul fronte istituzionale come non lo era mai stato ai tempi delle Brigate Rosse, segregato in quella Prefettura che gli sembra giorno dopo giorno sempre più una fossa, Carlo Alberto Dalla Chiesa sprofonda in una cupa solitudine. Ma non cede. Resta in Sicilia.

L'uomo è noto combattente. E' uno di quelli Italiani cresciuti nell'"amor di patria" – orgoglio, sacrificio, fedeltà -, è un servitore dello Stato che però non si è mai fatto incantare da Roma capitale e dai suoi vizi. Per lui l'Italia è il "suo" popolo, quello che ha conosciuto dalla valle del Belice alle Prealpi comasche, caserma dopo caserma, incarico dopo incarico.

Del piemontese ha il rigore, dalle sue origini emiliane eredita l'estro, ha un rispetto scrupoloso della tradizione ma anche un'anima "moderna" che disvela quando è a capo dell'Antiterrorismo negli Anni Settanta: reparti speciali, infiltrati, una spregiudicatezza

operativa che gli attira disapprovazione e sospetti. A sinistra soprattutto. E nelle burocrazie ministeriali, fra magistrati e alti comandi.

Carlo Alberto Dalla Chiesa è carabiniere dalla testa ai piedi – "ho gli alamari cuciti sulla pelle", dice di sé con compiacimento – ma attraversa tempeste per quarant'anni anche dentro la sua amatissima Arma.

E' un potente che non piace ai potenti. E' romantico, scaltro ma anche ingenuo, adorato e detestato, invocato e temuto, onesto, autoritario, affettuoso. E' il generale delle "emergenze" nazionali, tutto impeto e sentimento.

E' troppo vero per un'Italia di egoismi e convenienze.

E' troppo rischioso averlo tra i piedi nella Sicilia dei giuramenti di sangue, con i ministri che vanno a cena i boss, con i questori che fanno finta di non vederli.

Nell'agosto del 1982 Carlo Alberto Dalla Chiesa aspetta la sua ora. Le sabbie mobili di Palermo se lo stanno divorando. "L'operazione da noi chiamata Carlo Alberto l'abbiamo quasi conclusa, dico: quasi conclusa", è la telefonata che arriva dopo l'ultimo omicidio fra Villabate e Altavilla.

Una rivendicazione così a Palermo non l'hanno fatta mai. Sembra un proclama terrorista o una dichiarazione di guerra, in stile militare.

[...]

[...]

La mafia palermitana è in disordine, spara, si divide, combatte una guerra interna della quale pochi conoscono l'origine e le finalità. Sulla scrivania di Dalla Chiesa arriva un rapporto giudiziario, "Michele Greco + 161", firmato dal commissario capo Ninni Cassarà e dal capitano dei carabinieri dell'Anticrimine Angiolo Pellegrini. E' una mappa aggiornata delle "famiglie". Si comincia a scoprire qualcosa anche lì dentro.

Michele Greco è quel signorotto di campagna con la faccia da prete che vive come un pascià alla Favarella, la tenuta dove c'è sempre la fila di onorevoli e magistrati per rendergli omaggio.

E' quasi agosto. E prima che a Palermo cominci il mese più drammatico, il generale si sposa in seconde nozze.

Lei si chiama Emanuela Setti Carraro, è una ragazza della buona borghesia milanese, crocerossina, ha quasi trent'anni meno di Carlo Alberto Dalla Chiesa.

S'incontrano a Genova nel maggio del 1980, alla parata nazionale degli alpini. Iniziano a frequentarsi. Un anno dopo, lei è invitata nella casa di campagna dei Dalla Chiesa, a Prata, in Irpinia. Conosce i tre figli del generale, il rapporto fra i due è sempre più intimo, nella primavera del 1982 decidono le nozze.

È tutta la sua vita che cambia in pochi mesi. Una nuova compagna. E poi la Sicilia. È un momento delicato della sua esistenza, Carlo Alberto Dalla Chiesa si tormenta per avere trascinato a Palermo il suo nuovo giovane amore. Diventano

Omicidio premeditato, annunciato, dichiarato. Omicidio fortemente voluto per chiudere un conto con un generale diventato troppo ingombrante. Una minaccia permanente per l'Italia che sopravvive fra patti e ricatti

marito e moglie sabato 10 luglio, nel castello di Levico, in Trentino.

Il lunedì, il generale è già tornato a Palermo.

[...]

Sono i suoi ultimi giorni.

Sempre più abbandonato da Roma e sempre più respinto dalla Sicilia, Carlo Alberto Dalla Chiesa decide di rompere l'isolamento. Lo Stato è in ritirata, la mafia all'attacco, il generale ha pochi amici: il cardinale Salvatore Pappalardo e alcuni preti delle borgate, i sindacalisti, qualche socialista legato a Craxi, uomini del Pci e del Movimento Sociale.

Chiama Giorgio Bocca, un giornalista che non è mai stato morbido con lui negli anni angosciosi del terrorismo. Ma è un grande, un uomo con la schiena dritta, anche lui piemontese.

Bocca è in vacanza in Val d'Osta, scende subito in Sicilia e la mattina del 10 agosto su Repubblica esce un'intervista che rimarrà negli annali del giornalismo italiano.

Il generale parla delle quattro maggiori imprese edili catanesi - i *Cavalieri* - "che con il consenso della mafia palermitana oggi lavorano a Palermo". Racconta che la "mafia è forte anche a Catania". Denuncia la connivenza delle banche che proteggono i loro clienti in combutta con la criminalità organizzata. E poi dice che "l'Italia perbene sbaglia a disinteressarsi" di quello che sta accadendo in Sicilia. E' un messaggio che lancia a tutta la nazione. Perché la mafia ormai non è solo in Sicilia. E' dappertutto.



A Bocca dice anche: "Credo di avere capito la nuova regola del gioco. Si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso, ma si può uccidere perché è isolato".

Il generale in tre mesi non ha capito poco di Cosa Nostra, come vorrebbero far credere alcuni. Ha capito tutto.

Palermo insorge. Tutti che urlano contro Dalla Chiesa.

Si scatena anche il prefetto di Catania Francesco Albatelli. Lui giura che a Catania "la mafia non c'è". Qualche mese prima Albatelli ha tagliato il nastro all'inaugurazione di un autosalone di proprietà di Nitto Santapaola, il capomafia della città. Quello che ha ordinato la strage della circonvallazione a giugno.

Palermo è in fiamme. Altri morti.

L'11 agosto fra i viali del Policlinico uccidono il medico legale Paolo Giaccone. Non ha voluto "aggiustare" una perizia, far finta di non vedere l'impronta di un sicario di mafia trovata su una pistola. Muore per la sua onestà.

Palermo è popolata da latitanti. Liberi di circolare per le strade, vanno al ristorante, al cinema, nei bar di via Ruggero Settimo. Non hanno paura. Nessuno li cerca. Sono tutti latitanti a casa loro.

[...]

E' l'ultima settimana di agosto. Il prefetto è da qualche giorno in vacanza nella casa in Irpinia. Segue da lì l'interminabile dibattito sui poteri speciali da lui chiesti, notizie contraddittorie che s'incrociano, i soliti attacchi, i distinguo, tutte le ipocrisie della politica italiana. Ma il generale incredibilmente, crede ancora che qualcosa accadrà. I poteri speciali - ne è sicuro - prima o poi glieli daranno. Il figlio Nando gli chiede: "Ma chi ti è contro?". Lui risponde: "Gli andreottiani, i fanfaniani e una parte della sinistra democristiana. Gli andreottiani in particolare ci sono dentro fino al collo".

Il 1° settembre del 1982 il generale è a Palermo. Chiama un sottoufficiale dei carabinieri, un vecchio amico. Gli dice che ha bisogno di lui per la sua sicurezza personale: "E' urgente, viene in Sicilia". Nel tardi pomeriggio del 3 settembre Emanuela Setti Carraro entra in Prefettura. Telefona alla madre, la saluta, le dice che sta bene e che fra poco sarà a cena a Villa Pajno.

Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa prenota un tavolo per due al ristorante La Torre, a Mondello. Una precauzione, non si sa mai chi ascolta le sue telefonate.

La cena a Villa Pajno è già pronta, la tavola apparecchiata.

I sicari scivolano dietro, probabilmente avvertiti da qualcuno che sta a Villa Whitaker.

Il generale ed Emanuela sono su un'utilitaria, un'A112 di colore begie. Guida lei. Chi se lo può mai immaginare che il generale se ne va in giro per Palermo con una piccola auto? Dalla Chiesa gioca sempre sulla sorpresa.

Sono seguite da un Alfa blu con al volante l'agente di pubblica sicurezza Domenico Russo, l'autista.

Via Cavour, via Principe Scordia, la caserma della Guardia di Finanza a sinistra e i vicoli del Borgo Vecchio a destra. Sera d'estate. La città vuota, le strade deserte.

I primi colpi partono in via Isidoro Carini, quando l'A 112 è davanti a una pasticceria famosa per le sue cassate.

Sono le 21.15 del 3 settembre 1982.

Due corpi immobile nell'utilitaria. Sull'Alfa blu il poliziotto è ancora vivo. Morirà otto giorni dopo. Kalashnikov. I killer hanno ucciso con gli stessi fucili della "strage della circonvallazione" e dell'omicidio di Stefano Bontate. Su ordine di Totò Riina, il grande capo. Sempre i Corleonesi. Sempre i *peri incritati*, i contadini della Rocca Busambra che danno mandato di morte ai loro servi di Palermo.

Vincenzo Galatolo e Francesco Paolo Anzelmo, Calogelo Ganci e Raffaele Ganci.

Ci sono anche Giuseppe Lucchese 'U Lucchiseddu, Pino Grego Scarpuzzedda e Nino Madonia. Quelli di Pio La Torre. Prima le sventagliate di mitra. Poi, uno loro si avvicina a Carlo Alberto Dalla Chiesa e spara il colpo di grazia. Arrivano i primi poliziotti in via Carini, coprono il viso del generale e di Emanuela con un foglio di giornale. Nessuno avverte i figli di lui, la famiglia di lei. Qualcuno lo apprende dalla tivù, altri dai parenti che telefonano. Telefonano per tutta la notte.

Sul muro accanto la pasticceria attaccano un cartello: "Qui è morta la speranza dei siciliani onesti".

Davanti la bara del padre Nando Dalla Chiesa piange.

"Si dia un contegno" gli sussurra il procuratore capo della Repubblica Vincenzo Pajno.

Sul feretro è appoggiata la corona di fiori del Presidente della Regione Siciliana, Mario D'Acquisto. Rita Dalla Chiesa la fa togliere in campagna, a Prata, il padre ha ricordato ai suoi figli: "Nei delitti di mafia, la prima corona che arriva è quella del mandante".

Lo zio Romeo il più piccolo dei fratelli del generale, arriva di notte a Palermo. Prova a entrare a villa Pajno. Non ci riesce. Ordini superiori. Fanno entrare però - per prendere un lenzuolo e coprire i cadaveri di via Isidoro Carini - quell'economista della Prefettura cacciato dal generale quella settimana prima. Fanno entrare anche un paio di uomini che non vengono registrati all'ingresso.

Agenti dei servizi? Carabinieri? Funzionari del ministero degli Interni?

Qualcuno si infila nell'appartamento del generale e di Emanuela, arriva fino alla camera da letto, apre la cassaforte e la svuota. Si porta via tutto lascia solo una scatola verde di quelle che servono per custodire i biglietti da visita.

La chiave della cassaforte, il giorno dopo il delitto, non c'è.

Ricompare l'11 settembre nel cassetto di un secretaire.

Cosa rubano alla cassaforte del generale Dalla Chiesa? Quali documenti segreti ci sono?

Le ultime indagini sulla mafia di Palermo?

Gli accertamenti sui Cavalieri di Catania o sugli esattori di Salemi? Vecchie carte dell'Antiterrorismo?

"Una volta ho sentito il generale che diceva alla moglie: "Se mi dovesse succedere qualcosa, tu sai dove andare a prendere quello che ho messo nero su bianco.." riferisce Vincenza Orofino, la domestica di Emanuela.

"Forse i nomi dei mandanti in tre dossier del generale", titolano il giornale del 5 settembre, ancora ignari del mistero della cassaforte di Villa Pajno.

I funerali si celebrano nella basilica di San Domenico, il Pantheon

Dalla Chiesa, 4 settembre iniziativa del Centro Studi ai Cantieri alla Zisa

Martedì 4 settembre alle ore 18 presso la Sala De Seta dei Cantieri Culturali alla Zisa di Palermo, il Centro Pio La Torre promuove un'iniziativa in ricordo del 30° anniversario dell'uccisione del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Interverranno al dibattito, Nando Dalla Chiesa, Alfonso Giordano, Vito Lo Monaco, Piergiorgio Morosini. Porterà i suoi saluti il sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Verrà proiettato inoltre il docufilm "Generale", realizzato da Dora Dalla Chiesa e dedicato al nonno.

Nel corso dell'incontro Consuelo Lupo e Gabriello Montemagno leggeranno l'ultima intervista rilasciata dal Generale, il 10 agosto 1982 e realizzata per "La Repubblica" da Giorgio Bocca.

In allegato la locandina dell'evento.



di Palermo.

La folla si scaglia contro gli uomini politici venuta da Roma lancia monetine contro il Presidente del Consiglio Spadolini, il ministro Rognoni è sfiorato da una bottiglia, c'è chi sputa, chi insulta.

"Li avete uccisi voi in parlamento", inveisce Gianmaria Setti Carraro, il fratello di Emanuela.

Dalle urla e dai fischi viene risparmiato solo il Capo dello Stato Sandro Pertini che piange. Piangono anche milioni di italiani. L'omelia è del cardinale Salvatore Pappalardo, uno dei pochi amici del generale nei suoi quattro mesi in Sicilia.

".....Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici. E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera la nostra Palermo", grida dall'altare.

La sua omelia farà storia nella Sicilia insanguinata.

I ministri tacciono davanti alla rabbia di Palermo e all'atto di accusa del cardinale. Sguardi persi, cuori di pietra.

Poi parte la sceneggiata di sempre.

I partiti studiano "misure straordinarie" contro la mafia. Il governo si riunisce - in via eccezionale, di domenica - per nominare il nuovo prefetto di Palermo. Il presidente Spadolini chiama a raccolta tutti i capi della sicurezza nazionale "per proseguire l'opera di Dalla Chiesa".

Di quale "opera" parla il capo del governo? Quella che al generale non hanno lasciato nemmeno cominciare?

L'uomo che ha amato l'Italia più di se stesso è già sepolto.

"Come combatto contro la mafia"

Giorgio Bocca

Riportiamo integralmente l'ultima intervista concessa dal Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, a Giorgio Bocca, e pubblicata su "La Repubblica" del 10 agosto 1982.

La Mafia non fa vacanza, macina ogni giorno i suoi delitti; tre morti ammazzati giovedì 5 fra Bagheria, Casteldaccia e Altavilla Milicia, altri tre venerdì, un morto e un sequestrato sabato, ancora un omicidio domenica notte, sempre lì, alle porte di Palermo, mondo arcaico e feroce che ignora la Sicilia degli svaghi, del turismo internazionale, del "wind surf" nel mare azzurro di Mondello. Ma è soprattutto il modo che offende, il "segno" che esso dà al generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e allo Stato: i killer girano su potenti motociclette, sparano nel centro degli abitati, uccidono come gli pare, a distanza di dieci minuti da un delitto all'altro.

Dalla Chiesa è nero: "Da oggi la zona sarà presidiata, manu militari. Non spero certo di catturare gli assassini ad un posto di blocco, ma la presenza dello Stato deve essere visibile, l'arroganza mafiosa deve cessare".

Che arroganza generale?

"A un giornalista devo dirlo? Uccidono in pieno giorno, trasportano i cadaveri, li mutilano, ce li posano fra questura e Regione, li bruciano alle tre del pomeriggio in una strada centrale di Palermo".

Questo Dalla Chiesa in doppio petto blu prefettizio vive con un certo disagio la sua trasformazione: dai bunker catafratti di Via Moscova, in Milano, guardati da carabinieri in armi, a questa villa Wittaker, un po' lasciata andare, un po' leziosa, fra alberi profumati, poliziotti assonnati, un vecchio segretario che arriva con le tazzine del caffè e sorride come a dire: ne ho visti io di prefetti che dovevano sconfiggere la Mafia.

Generale, vorrei farle una domanda pesante. Lei è qui per amore o per forza? Questa quasi impossibile scommessa contro la Mafia è sua o di qualcuno altro che vorrebbe bruciarla? Lei cosa è veramente, un proconsole o un prefetto nei guai?

"Beh, sono di certo nella storia italiana il primo generale dei carabinieri che ha detto chiaro e netto al governo: una prefettura come prefettura, anche se di prima classe, non mi interessa. Mi interessa la lotta contro la Mafia, mi possono interessare i mezzi e i poteri per vincerla nell'interesse dello Stato".

Credevo che il governo si fosse impegnato, se ricordo bene il Consiglio dei Ministri del 2 aprile scorso ha deciso che lei deve "coordinare sia sul piano nazionale che su quello locale" la lotta alla Mafia.

"Non mi risulta che questi impegni siano stati ancora codificati".



Vediamo un po' generale, lei forse vuol dirmi che stando alla legge il potere di un prefetto è identico a quello di un altro prefetto ed è la stessa cosa di quello di un questore. Ma è implicito che lei sia il sovrintendente, il coordinatore. "Preferirei l'esplicito".

Se non ottiene l'investitura formale che farà? Rinuncerà alla missione?

"Vedremo a settembre. Sono venuto qui per dirigere la lotta alla Mafia, non per discutere di competenze e di precedenze. Ma non mi faccia dire di più".

No, parliamone, queste faccende all'italiana vanno chiarite. Lei cosa chiede? Una sorta di dittatura antimafia? I poteri speciali del prefetto Mori?

"Non chiedo leggi speciali, chiedo chiarezza. Mio padre al tempo di Mori comandava i carabinieri di Agrigento. Mori poteva servirsi di lui ad Agrigento e di altri a Trapani a Enna o anche Messina, dove occorre. Chiunque pensasse di combattere la Mafia nel "pascolo" palermitano e non nel resto d'Italia non farebbe che perdere tempo".

Lei cosa chiede? L'autonomia e l'ubiquità di cui ha potuto disporre nella lotta al terrorismo?

"Ho idee chiare, ma capirà che non è il caso di parlarne in pubblico. Le dico solo che le ho già, e da tempo, convenientemente illustrate nella sede competente. Spero che si concretizzino al più presto. Altrimenti non si potranno attendere sviluppi positivi".

Ritorna con la Mafia il modulo antiterrorista? Nuclei fidati, coordinati in tutte le città calde?

Il generale fa un gesto con la mano, come a dire, non insista, disciplina giovinetto: questo singolare personaggio scaltro e ingenuo, maestro di diplomazie italiane ma con squarci di candori risorgimentali. Difficile da capire.

Generale, noi ci siamo conosciuti qui negli anni di Corleone e di Liggio, lei è stato qui fra il '66 e il '73 in funzione antimafia, il giovane ufficiale nordista de "Il giorno della civetta". Che cosa ha capito allora della Mafia e che cosa capisce oggi, 1982?

"Allora ho capito una cosa, soprattutto: che l'istituto del soggiorno obbligatorio era un boomerang, qualcosa superato dalla rivoluzione tecnologica, dalle informazioni, dai trasporti. Ricordo che i miei corleonesi, i Liggio, i Collura, i Criscione si sono tutti ritrovati stranamente a Venaria Reale, alle porte di Torino, a brevissima distanza da Liggio con il quale erano stati da me denunciati a Corleone per più omicidi nel 1949. Chiedevo notizie sul loro conto e mi veniva risposto: "Brave persone". Non disturbano. Firmano regolarmente. Nessuno si era accorto che in giornata magari erano venuti qui a Palermo o che tenevano ufficio a Milano o, chi sa, erano stati a Londra o a Parigi".

E oggi ?

"Oggi mi colpisce il policentrismo della Mafia, anche in Sicilia, e questa è davvero una svolta storica. E' finita la Mafia geograficamente definita della Sicilia occidentale. Oggi la Mafia è forte anche a Catania, anzi da Catania viene alla conquista di Palermo. Con il consenso della Mafia palermitana, le quattro maggiori imprese edili catanesi oggi lavorano a Palermo. Lei crede che potrebbero farlo se dietro non ci fosse una nuova mappa del potere mafioso?"

Scusi la curiosità, generale. Ma quel Ferlito mafioso, ucciso nell'agguato sull'autostrada, si quando ammazzarono anche i carabinieri di scorta, non era il cugino dell'assessore ai lavori pubblici di Catania?

"Sì".

E come andiamo generale, con i piani regolatori delle grandi città? E' vero che sono sempre nel cassetto dell'assessore al territorio e all'ambiente?

"Così mi viene denunciato dai sindaci costretti da anni a tollerare l'abusivismo".

IL CASO MATTARELLA

Senta generale, lei ed io abbiamo la stessa età e abbiamo

visto, sia pure da ottiche diverse, le stesse vicende italiane, alcune prevedibili, altre assolutamente no. Per esempio che il figlio di Bernardo Mattarella venisse ucciso dalla Mafia. Mattarella junior è stato riempito di piombo mafioso. Cosa è successo, generale?

"E' accaduto questo: che il figlio, certamente consapevole di qualche ombra avanzata nei confronti del padre, tutto ha fatto perché la sua attività politica e l'impegno del suo lavoro come pubblico amministratore fossero esenti da qualsiasi riserva. E quando lui ha dato chiara dimostrazione di questo suo intento, ha trovato il piombo della Mafia. Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del "palazzo". Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso ma si può uccidere perché è isolato".

Mi spieghi meglio.

"Il caso di Mattarella è ancora oscuro, si procede per ipotesi. Forse aveva intuito che qualche potere locale tendeva a prevaricare la linearità dell'amministrazione. Anche nella DC aveva più di un nemico. Ma l'esempio più chiaro è quello del procuratore Costa, che potrebbe essere la copia conforme del caso Coco".

Lei dice che fra filosofia mafiosa e filosofia brigatista esistono affinità elettive?

"Direi di sì. Costa diventa troppo pericoloso quando decide, contro la maggioranza della procura, di rinviare a giudizio gli Inzerillo e gli Spatola. Ma è isolato, dunque può essere ucciso, cancellato come un corpo estraneo. Così è stato per Coco: magistratura, opinione pubblica e anche voi garantisti eravate favorevoli al cambio fra Sossi e quelli della XXII ottobre. Coco disse no. E fu ammazzato".

Generale, mi sbaglio o lei ha una idea piuttosto estesa dei mandanti morali e dei complici indiretti? No, non si arrabbi, mi dica piuttosto perché fu ucciso il comunista Pio La Torre.

"Per tutta la sua vita. Ma, decisiva, per la sua ultima proposta di legge, di mettere accanto alla "associazione a delinquere" la associazione mafiosa".

Non sono la stessa cosa? Come si può perseguire una associazione mafiosa se non si hanno le prove che sia anche a delinquere?

"E' materia da definire. Magistrati, sociologi, poliziotti, giuristi sanno benissimo che cosa è l'associazione mafiosa. La definiscono per il codice e sottraggono i giudizi alle opinioni personali".

Come si vede lei generale Dalla Chiesa di fronte al padrino del "Giorno della civetta"?

"Stiamo studiandoci, muovendo le prime pedine. La Mafia è cauta, lenta, ti misura, ti ascolta, ti verifica alla lontana. Un altro non se ne accorgerebbe, ma io questo mondo lo conosco".

“ERA MEGLIO L’ANTITERRORISMO”

Mi faccia un esempio.

“Certi inviti. Un amico con cui hai avuto un rapporto di affari, di ufficio, ti dice, come per combinazione: perché non andiamo a prendere il caffè dai tali. Il nome è illustre. Se io non so che in quella casa l’eroina corre a fiumi ci vado e servo da copertura. Ma se io ci vado sapendo, è il segno che potrei avallare con la sola presenza quanto accade”.

Che mondo complicato. Forse era meglio l’antiterrorismo.

“In un certo senso sì, allora avevo dietro di me l’opinione pubblica, l’attenzione dell’Italia che conta. I gambizzati erano tanti e quasi tutti negli uffici alti, giornalisti, magistrati, uomini politici. Con la Mafia è diverso, salvo rare eccezioni la Mafia uccide i malavitosi, l’Italia per bene può disinteressarsene. E sbaglia”.

Perché sbaglia, generale?

“La Mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali. Vede, a me interessa conoscere questa “accumulazione primitiva” del capitale mafioso, questa fase di riciclaggio del denaro sporco, queste lire rubate, estorte che architetti o grafici di chiara fama hanno trasformato in case moderne o alberghi e ristoranti a la page. Ma mi interessa ancora di più la rete mafiosa di controllo, che grazie a quelle case, a quelle imprese, a quei commerci magari passati a mani insospettabili, corrette, sta nei punti chiave, assicura i rifugi, procura le vie di riciclaggio, controlla il potere”.

E deposita nelle banche coperte dal segreto bancario, no, generale?

“Il segreto bancario. La questione vera non è lì. Se ne parla da due anni e ormai i mafiosi hanno preso le loro precauzioni. E poi che segreto di Pulcinella è? Le banche sanno benissimo da anni chi sono i loro clienti mafiosi. La lotta alla Mafia non si fa nelle banche o a Bagheria o volta per volta, ma in modo globale”.

Generale Dalla Chiesa, da dove nascono le sue grandissime ambizioni?

Mi guarda incuriosito.

Voglio dire, generale: questa lotta alla Mafia l’hanno persa tutti, da secoli, i Borboni come i Savoia, la dittatura fascista come le democrazie pre e post fasciste, Garibaldi e Petrosino, il prefetto Mori e il bandito Giuliano, l’ala socialista dell’Evis indipendente e la sinistra sindacale dei Rizzotto e dei Carnevale, la Commissione parlamentare di inchiesta e Danilo Dolci.

Ma lei Carlo Alberto Dalla Chiesa si mette il doppio petto blu prefettizio e ci vuole riprovare.

“Ma sì, e con un certo ottimismo, sempre che venga al più presto definito il carattere della specifica investitura con la quale mi hanno fatto partire. Io, badi, non dico di vincere, di debellare, ma di contenere.

Mi fido della mia professionalità, sono convinto che con un abile,

paziente lavoro psicologico si può sottrarre alla Mafia il suo potere. Ho capito una cosa, molto semplice ma forse decisiva: gran parte delle protezioni mafiose, dei privilegi mafiosi certamente pagati dai cittadini non sono altro che i loro elementari diritti. Assicuriamoglieli, togliamo questo potere alla Mafia, facciamo dei suoi dipendenti i nostri alleati”.

Si va a pranzo in un ristorante della Marina con la signora Dalla Chiesa, oggetto misterioso della Palermo del potere. Milanese, giovane, bella. Mah! In apparenza non ci sono guardie, precauzioni. Il generale assicura che non c’erano neppure negli anni dell’antiterrorismo.

Dice che è stata la fortuna a salvarlo le tre o quattro volte che cercarono di trasferirlo a un mondo migliore.

“Doveva uccidermi Piancone la sera che andai al convegno dei Lyons. Ma ci andai in borghese e mi vide troppo tardi. Peci, quando lo arrestai, aveva in tasca l’elenco completo di quelli che avevano firmato il necrologio per la mia prima moglie. Di tutti sapevano indirizzo, abitudini, orari. Nel caso mi fossi rifugiato da uno di loro, per precauzione. Ma io precauzioni non ne prendo. Non le ho prese neppure nei giorni in cui su “Rosso” appariva la mia faccia al centro del bersaglio da tirassegno, con il punteggio dieci, il massimo. Se non è istigazione ad uccidere questa?”

Generale, sinceramente, ma a lei i garantisti piacciono?

Dagli altri tavoli ci osservano in tralice. Quando usciamo qualcuno accenna un inchino e mormora: “Eccellenza”.

CARLO ALBERTO DALLA CHIESA



I.P.Z.S. - ROMA - 2002

T. TRINCA

Vendemmia nei campi sottratti ai boss

In Sicilia volontari antimafia da tutta Italia

Enzo Gallo

Hanno percorso circa mille chilometri, si sono piegati ed hanno messo a dura prova la tenuta della schiena, grondando sudore anche quando erano all'ombra ma alla fine si sono sentiti rivitalizzati. Per aver fatto qualcosa di concreto e lanciato un segnale che i valori di Democrazia, Legalità e Carità cristiana sono patrimonio di tutti. Come la lotta alla mafia. Quella dei gesti concreti e non dell'antimafia a parole. Hanno i volti lisci e puliti di chi il sole sceglie di prenderlo al mare o alle località sciistiche. Quest'anno invece no; lo prenderanno nelle assolate e brulle campagne dell'entroterra siciliano. Dove da qualche anno, nei terreni un tempo simbolo dello strapotere dei mafiosi, ha attecchito la buona pianta del volontariato antimafia. Quello di Libera e dell'Arci che si è tradotto in "LiberArci dalle spine". A prima vista le loro storie sono di un'altro pianeta rispetto alla Sicilia dove sono arrivati per lavorare. Sono loro i volontari dei campi di lavoro nei terreni confiscati alle famiglie mafiose. Scopri invece che il legame è reale e sicuramente molto più forte di quello che si pensa. Come Silvana Montelapici, dipendente dell'Ufficio Imu del comune di Sesto Fiorentino. Lei infatti è stata giudice popolare in uno dei processi agli esecutori e mandanti della strage di via de' Georgofili. "Conoscevo un'altra Sicilia diversa e meno bella; quella che mi era stata raccontata dalle deposizioni all'aula bunker di Firenze e dai fascicoli del processo. Arrivata in Sicilia, a Corleone e poi a Canicattì mi sono subito ricreduta ed ho capito che solo una minoranza di questa gente è mafia e voglio dare il mio contributo con autentico spirito cristiano".

C'è chi questo particolare tipo di volontariato lo preferisce ad un meritato periodo di riposo. Uno di questi è Luca Cerchini, 25 anni di Olgiate Comasco, appena laureato in Ingegneria gestionale. "Un po' per curiosità e molto più per dare un aiuto ho scelto di visitare questa parte d'Italia -dice Luca- anche perché questi argomenti di mafia ed antimafia mi hanno sempre preso. Il contatto e l'esperienza diretta è tutto diverso del sentito dire. Iniziative quelle dei campi hanno un forte effetto simbolico ma anche di amplificazione. Riferirò questa esperienza".

C'è anche chi la Sicilia dovrebbe vederla come un ponte tra la terra di origine del papà e quella dove è cresciuta e studia. Lei è Sara Moustafa Kamal, 19 anni studentessa di Firenze di origini egiziane da parte del padre. Nelle sue parole la forza della consapevolezza che "la mafia non è un problema relegato al meridione o ad alcune situazioni circoscritte in maniera chiara ma è una piaga che affligge tutti e fa del male anche a chi crede di esserne lontano chilometri. Per questo tutti dobbiamo fare la nostra parte". Si è fatta tanti amici anche tra i residenti. Più di quanto avrebbe sperato.

Degli attesi 20 volontari infatti ne sono arrivati 40; dai 15 ai 60 anni ed anche oltre. Per mettersi in gioco sporcandosi le mani, dando una mano alla Legalità e alla crescita pulita della sana economia locale. La Sicilia e gli abitanti di Corleone come Canicattì ormai li aspettano per il loro soggiorno di due settimane, ormai da oltre sette anni. Li accettano e li ospitano per lavorare nei terreni strappati alle famiglie mafiose grazie allo strumento della "confisca" introdotto dalla "legge Rognoni-La Torre". A Canicattì in contrada Graziano Di Giovanna negli ex terreni della famiglia mafiosa



dei Guarneri si è giunti al settimo anno della "Vendemmia antimafia" ma non se ne intravede la crisi mentre a Corleone ormai sono prossimi al decennale. Anzi per parteciparvi da qualche anno bisogna mettersi in turno. La cooperativa "Lavoro e non solo" presieduta da Calogero Parisi deve fare i suoi liste di prenotazione. Alessandro Celoni, 53 anni dirigente di Banca Etica, ha sacrificato le ferie per venire a lavorare in Sicilia. "Partecipo ai campi per ritemperarmi e ricaricarmi -dice con orgoglio- ma soprattutto per sentirmi utile in una lotta che deve interessare tutti".

Ci sono anche le "chiocce" del gruppo. Maria Vittoria Carrara e Grazia Lo Iacono arrivano da Bergamo e Torino e si occupano del ristoro dei volontari. "Abbiamo scoperto un'altra Sicilia animata di buoni propositi ed instancabile che ha realtà di volontariato encomiabili e per questo cercheremo di far giungere mezzi e risorse perché vincere questo cancro va a vantaggio di tutti". Nonostante la strada sia lunga già si può essere ottimisti. "Abbiamo dimostrato che i buoni propositi e le risorse pulite generano buoni frutti -dice Calogero Parisi- adesso abbiamo raccolto il Grillo e torneremo per la vendemmia del Catarratto che diventeranno buoni ed apprezzati vini "I centopassi" e continuiamo con un circuito virtuoso che da speranza e principi sani per lavorare e vivere".

Olivia Arnone, 18 anni studentessa di liceo, è arrivata in Sicilia con la compagna di scuola Angelica Santagata. "Voglio conoscere da vicino questa realtà -dice Olivia- per fare la mia parte in maniera consapevole e non restare a guardare magari nel chiuso della mia stanza come avrei trascorso le mie vacanze. La Sicilia è troppo bella per restare relegata a pregiudizi e schiava della mafia. Ognuno dei volontari farà la sua parte". A settembre si ripeteranno altri campi di volontariato sugli altri terreni confiscati alla mafia. Sono tanti ma i volontari ormai non sembrano proprio mancare. Allo Stato dare loro gli strumenti per evitare che ritornino nelle mani della mafia cui sono stati sottratti.

Come attribuire il rating di legalità

Mario Centorrino e Pietro David

Nel decreto legge sulle liberalizzazioni, concorrenza, sviluppo delle infrastrutture e competitività il Parlamento ha introdotto una normativa finalizzata ad una più efficace lotta all'illegalità, con riferimento alla tutela dei consumatori e delle imprese. E che prevede una sorta di agevolazione economica, premiante per le imprese virtuose, che compensi i costi da disconomie esterne, prodotti dalla presenza nei mercati delle organizzazioni criminali (concorrenza sleale, racket, maggiore costo del denaro), sotto forma di assegnazione alle imprese di un "rating di legalità".

SE CONVIENE ESSERE PULITI

Il principio ispiratore della norma è rendere conveniente per l'impresa l'attività legale. Come gli analisti valutano i conti delle aziende quotate in borsa o dei titoli di debito pubblico, così si potrebbe misurare la legalità delle imprese, controllando e valutando lo status giudiziario dei vari responsabili delle società, i certificati antimafia, la rete delle forniture. Favorendo, in termini di priorità nell'aggiudicazione degli appalti pubblici e di accesso al credito, le aziende dotate di sistemi anti-corrruzione e di codici etici, quelle che denunciano il racket o che aderiscono fattivamente alle associazioni antimafia. Per comprendere bene come è stato tradotto in norma tale principio è opportuno leggersi il testo dell'articolo 5 ter del decreto citato. (1)

Concentriamo la nostra attenzione sul secondo obiettivo della norma: l'introduzione di un rating di legalità come fattore premiante in due momenti fondamentali e significativi nella vita di un'impresa: l'inserimento cioè nel sistema dei finanziamenti pubblici e l'accesso al credito.

L'introduzione di una sorta di bollino blu per le imprese che rispettano le leggi, sfuggono a comportamenti collusivi con la criminalità organizzata, denunciano tentativi di infiltrazione in tutte le forme nelle quali queste vengono esperite (da quella più elementare dell'estorsione ad altre più sofisticate di collegamento nelle filiere di produzione) risponde a proposte più volte evidenziate da magistrati, ricercatori, operatori economici. Le quali rappresentano la testimonianza di una nuova presa di coscienza sul tema anche da parte delle associazioni di categoria (Confindustria, in particolare) e la valorizzazione dell'aspetto etico dell'impresa, già peraltro anticipate nei cosiddetti protocolli di legalità e codici interni adottati da diverse istituzioni. (2)

Le proposte sull'opportunità del provvedimento sono state infatti molteplici. Antonello Montante (nella foto), delegato di Confindustria per la legalità, ha suggerito, ad esempio, di offrire un grado di distinzione alle aziende che aderiscono al Protocollo di legalità sottoscritto tra Confindustria e ministero dell'Interno il 10 maggio 2012 e che abbiano rispettato gli impegni assunti (documentazione antimafia, selezione responsabile dei propri partner commerciali, impegno a denunciare i fenomeni estorsivi ed a collaborare nella lotta al lavoro nero ed al riciclaggio). Si potrebbe valutare inoltre -sostiene- di estendere all'Abi il Protocollo di legalità individuando un percorso agevolato di accesso al credito in favore delle imprese virtuose, prevedendo, ad esempio,

anticipazioni automatiche sulle commesse. (3)

IMPRESE TRASPARENTI NELLA WHITE LIST

Piero Grasso, procuratore nazionale antimafia, ha pensato a un compromesso tra stato e imprese virtuose basato sulla trasparenza. L'impresa fornisce determinate garanzie aprendosi ai controlli dell'amministrazione sotto tutti i profili, societario, dei capitali, della scelta dei dirigenti e della retribuzione del personale, ripristinando inoltre la tracciabilità di spese e acquisti e lo Stato la inserisce in una "white list" che la agevola negli appalti pubblici e nell'accesso al credito. (4)

Il rating di legalità sembra proprio ispirarsi al modello già adottato delle cosiddette white list, previste al momento solo per la regione Abruzzo ed il comune di Milano. (5) Le white list sono elenchi di imprese (appartenenti ai settori dei trasporti vari, smaltimento dei rifiuti, movimento terra, noleggio macchinari, forniture di ferro e calcestruzzo, guardiania dei cantieri) definite non soggette a inquinamento mafioso, formate dalle prefetture (ai sensi del DPCM del 18/10/2011) dopo una batteria di controlli preventivi. Imprese che, sulla base di una sottoposizione volontaria a questi controlli, vengono esonerate per un anno da ogni incombenza burocratica in relazione alla qualificazione anti-mafia. Oggi comunque si denuncia la scarsa efficacia delle white list e lo scarso interesse del mondo delle imprese per questo strumento. (6)

SI FA PRESTO A DIRE "LEGALITÀ"

C'è da interrogarsi subito se risulti sufficiente l'indicazione di un



Il rischio è che il “bollino blu” della legalità non si riveli conveniente per le aziende



fatturato minimo per individuare a quali tipologie di imprese dovrebbe essere dedicata la stesura di un apposito regolamento che disciplini l'attuazione della norma stessa. Regolamento che, a seguire il testo citato, non appare di facile fattura. E questo, intanto, per evidenti problemi di coordinamento tra la pluralità di soggetti che dovrebbero concorrere all'elaborazione del rating in una materia – l'esperienza sul rilascio del certificato antimafia ne è prova – contraddistinta da incertezze, contraddizioni, ritardi. Così come, almeno a prima vista, non si riesce a comprendere bene il rapporto che potrà stabilirsi tra rating di legalità e credito bancario. Rapporto che in teoria dovrebbe già esistere e rappresentare un elemento importante del "merito" bancario relativo alle imprese, senza dover ricorrere ad una dettagliata relazione alla BdI sulle decisioni assunte. Anche se sul punto, con riguardo al fenomeno del riciclaggio, piovono autorevoli rapporti, (7) da più parti, sull'inefficacia dei controlli e sulle lacune legislative che lasciano ampi margini di discrezionalità nelle relazioni tra operatori economici e sistema bancario.

Ancora due osservazioni. Il giudizio sulla legalità di un'impresa nasce dall'accertamento di uno stato di fatto. Ma la legalità di un'impresa è dinamica; può cioè variare nel tempo, anche rapidamente, in positivo o in negativo. Come si pensa di superare questa contraddizione?

Infine, c'è da segnalare il silenzio, e l'almeno apparente disinteresse (oltre le pur giuste rivendicazioni dei "diritti d'autore") rispetto alla norma e i tempi lunghi imposti alla redazione dei regolamenti, su come procedere in concreto alla sua articolazione, sull'analisi necessaria per prevederne gli effetti, sul collegamento infine con altre norme esistenti relative a incentivi per la legalità concessi (si pensi, per esempio, alla recente sanatoria ipotizzata per il lavoro sommerso) o a leggi in fase di approvazione parlamentare (norme anti-corruzione).

In conclusione: se il rating di legalità nasce con l'obiettivo di coniugare crescita economica con la lotta al crimine, limitarlo a "effetto

annuncio" rischia di conseguire fini opposti. L'affollarsi di quesiti tecnici e istituzionali, se non affrontati con rapidità, potrebbe addirittura legittimare un'eventuale carenza di istanze per la concessione di rating creando una sorta di circolo vizioso: l'accesso agli incentivi alla legalità ostacola l'attività dell'impresa e quindi è più favorevole per l'impresa stessa praticamente rifiutarli, permanendo in zone grigie di legalità.

Forse potrebbe risultare più facile la determinazione del rating se si realizzasse a partire da processi interni alle associazioni di categoria più rappresentative sul territorio nazionale, tali da favorire adesioni collettive di iscritti, più che iniziative singole. La storia della lotta alla mafia detta su questo insegnamenti significativi.

(lavoce.info)

(1) DL del 24-1-2012, poi convertito nella legge n. 27 del 24 marzo 2012, integrato dal DL n.29 del 24 marzo 2012 convertito nella legge n.62 del 18 maggio 2012. Articolo 5 ter: "Al fine di promuovere l'introduzione di principi etici nei comportamenti aziendali, all'Autorità garante della concorrenza e del mercato è attribuito il compito di segnalare al Parlamento le modifiche normative necessarie al perseguimento del sopraindicato scopo anche in rapporto alla tutela dei consumatori, nonché di procedere, in raccordo con i ministeri della Giustizia e dell'Interno, alla elaborazione ed all'attribuzione, su istanza di parte, di un rating di legalità per le imprese operanti nel territorio nazionale che raggiungano un fatturato minimo di due milioni di euro, riferito alla singola impresa o al gruppo di appartenenza, secondo i criteri e le modalità stabilite da un regolamento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato da emanare entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della presente disposizione. Al fine dell'attribuzione del rating, possono essere chieste informazioni a tutte le pubbliche amministrazioni. Del rating attribuito si tiene conto in sede di concessione di finanziamenti da parte delle pubbliche amministrazioni, nonché in sede di accesso al credito bancario, secondo le modalità stabilite con decreto del ministro dell'Economia e delle Finanze e del ministro dello Sviluppo economico, da emanare entro 90 giorni dalla data di entrata in vigore della presente disposizione. Gli istituti di credito che omettono di tener conto del rating attribuito in sede di concessione dei finanziamenti alle imprese sono tenuti a trasmettere alla Banca d'Italia una dettagliata relazione sulle ragioni della decisione assunta".

(2) D. Masciandaro, "Tre strumenti per la legalità e la crescita", Il Sole 24 Ore 30 marzo 2012

(3) A. Montante, "Rating antimafia ecco come fare", L'Unità 2 febbraio 2012

(4) P. Grasso, "La crisi aiuta la mafia. Decisivo agevolare le imprese oneste", L'Unità 5 febbraio 2012

(5) L. Mancini, "Le whit list stentano a decollare", Il sole 24 ore 23 luglio 2012

(6) Cfr. L. Mancini

(7) E. Bellavia, P. Grasso, "Soldi sporchi", Dalai Editore 2011

Elezioni regionali Siciliane, parte la bagarre Corsa a quattro per la poltrona di Governatore

Davide Mancuso



Parte la lunga corsa verso le elezioni regionali in Sicilia del 28 ottobre. Quando sembrava delineata una corsa a tre per la poltrona occupata fino a qualche settimana fa da Lombardo tra Rosario Crocetta, Claudio Fava e Nello Musumeci ecco che irrompe nuovamente sulla scena Gianfranco Micciché a ricomporre e dividere lo schema delle alleanze e delle forze in campo.

CENTRODESTRA - Appena due settimane fa il leader di Grande Sud aveva annunciato il suo appoggio al candidato de La Destra, Nello Musumeci, ma preso "atto della determinazione dei soggetti politici che mi hanno chiesto di guidare il progetto di autonomia politica della Sicilia e di rappresentanza piena dei suoi interessi territoriali" è arrivata la scelta di correre da solo alla guida di una coalizione composta anche da Fli, Mpa e Movimento Popolare Siciliano. "Vado avanti perché ho il consenso di alcune forze politiche importanti e perché lo vogliono i siciliani", ha annunciato Micciché.

Musumeci, sostenuto da Pdl e Pid, dal canto suo non rinuncia alla corsa e accusa Fli, e in particolare il presidente della Camera Fini, di aver giocato un ruolo fondamentale nella nuova discesa in campo di Micciché "Non voglio aprire polemiche, credo che il telefono della presidenza della Camera, in questi giorni, sia stato impegnato in lunghe conversazioni con Palermo e Catania e questo la dice lunga sul reale interesse nei confronti della Sicilia", ha attaccato l'ex presidente della Provincia di Catania.

CENTROSINISTRA - Anche nel centrosinistra non sono tutte rose e fiori. Da una parte Rosario Crocetta, eurodeputato, sostenuto da Pd, Udc e Api, dall'altra il candidato di Sel, Claudio Fava. Tra i

terreni di scontro quello delle primarie, riproposte da Fava. "Quando ho annunciato la mia candidatura - dichiara Crocetta - ho detto subito di essere pronto alle primarie. Per tutta risposta Fava ha detto che non voleva farle con me e, insieme a Idv, ha cominciato ad accusarmi di essere sostenuto da lombardiani e cuffariani. Due falsità. Proporre adesso - prosegue -, a ridosso della presentazione delle liste, è un modo palese per sabotare e mettere in discussione quel patto civico, antimafia e per il risanamento della nostra Regione, che stiamo realizzando con altri partiti e forze della società civile. La coalizione che ha in mente Fava ha già sonoramente perso in tre diverse elezioni, pur schierando nomi forti. Insistere su questa strada, significa non capire il valore dell'inclusione e del dialogo con i moderati, necessario soprattutto in un momento drammatico come quello che vive la nostra terra".

Per Fava invece "si può battere un centrodestra dilaniato al suo interno, colpevole assoluto dello sfascio. E ora di mettere in campo tutte le forze dei siciliani che vogliono davvero voltare pagina. Chiamarli a pronunciarsi, con le primarie, sul candidato migliore e su una alleanza di centrosinistra non compromessa con il vecchio sistema di potere ci aiuterebbe a vincere".

Sullo "scontro" con Crocetta assicura: "Non sono candidato contro Crocetta. Né contro Micciché o altri aspiranti governatori. Mi sono candidato alla presidenza della regione Sicilia - ben prima di chiunque altro - per proporre una sfida di governo che archivi per sempre questa lunga e penosa stagione cominciata con Cuffaro e conclusa da Lombardo".

Secondo, infatti, Fava "ci sono le condizioni per una nuova stagione politica, per ridare la Sicilia ai siciliani onesti che vogliono lavoro, la fine delle illegalità mafiose e dei soprusi, un servizio sanitario non vessatorio e umiliante, un avvenire certo per i giovani".

GLI OUTSIDER - A fianco dei quattro candidati più quotati il parterre degli aspiranti governatori conta altri sei nomi. Il "Movimento cinque stelle" punta su Giancarlo Cancellieri, mentre il sindaco di Santa Teresa Riva, Cateno De Luca punta alla poltrona con la sua "Rivoluzione siciliana". Gaspare Sturzo, pronipote di Don Luigi, è il candidato di "Italiani Liberi e Forti", mentre per i "Forconi" scende in campo Mariano Ferro. Chi di discese in campo è esperto è il presidente del Palermo, Maurizio Zamparini che con il suo "Movimento per la gente" punta sul sindaco di Ragusa, Nello Di Pasquale per conquistare Palazzo Dei Normanni. Sempre in tema calcistico, punta ancora più in alto il candidato del movimento "Anti-Equititalia", Roberto Sauerborn, che annuncia la sponsorizzazione della sua candidatura da parte nientemeno che di Diego Armando Maradona. Unica donna è Emilia Grasso, sponsorizzata da 33 associazioni di difesa dei diritti dei cittadini e dei consumatori italiani.

Ars, Vinciullo è lo stakanovista dei deputati Con 644 atti presentati è l'onorevole più attivo

Il deputato del Pdl, Vincenzo Vinciullo, è con 644 atti, l'onorevole più "attivo" di Palazzo dei Normanni. Il siracusano è colui il quale ha presentato, come primo firmatario, il maggior numero di atti. In particolare portano il suo nome 45 disegni di legge, 531 interrogazioni parlamentari, 7 mozioni e 61 ordini del giorno. Se a questi lavori si aggiungono anche quelli in cui il nome del deputato appare come cofirmatario il numero totale sale a 1057, unico onorevole a raggiungere la quadrupla cifra.

I dati sono ricavati dal sito ufficiale del Parlamento siciliano (www.ars.sicilia.it) e disegnano la mappa degli "stakanovisti" dell'Ars.

Dietro Vitrano il collega del Pdl Salvino Caputo che si "ferma" a quota 521 (81 disegni di legge, 276 interrogazioni parlamentari, 1 interpellanza parlamentare, 63 mozioni e 100 ordini del giorno) e a 741 atti in totale. I due colleghi si dividono i primati anche nelle classifiche parziali dei singoli atti: a Vinciullo il record delle interrogazioni parlamentari, a Caputo quello delle mozioni e degli ordini del giorno. A primeggiare nella presentazione dei disegni di legge è il presidente uscente della Regione, Raffaele Lombardo, con 109, mentre nelle interpellanze parlamentari a guidare il gruppo è Bernardo Mattarella con 20.

Al terzo posto di questa speciale classifica il deputato Pd Giovanni Barbagallo, con "soli" 208 atti presentati (125 le interrogazioni). A seguire il collega Pd Camillo Oddo con 160 (33 disegni di legge). A chiudere la top five è Marco Falcone con 145 (100 dei quali interrogazioni).

Nella classifica all'interno degli altri partiti, il Pid è trainato da Rudy Maira, con 66 atti presentati, mentre Livio Marrocco guida la pat-



tuglia dei deputati di Fli con 71. È Incardona invece a primeggiare nel Grande Sud con 37 atti. Testa a testa invece nell'Udc dove è "lotta" all'ultimo atto tra la dimissionaria neo-sindaco di Marsala Giulia Adamo (59), Salvatore Lentini (58) e Giovanni Ardizzone (57).

Giuseppe Picciolo è dietro Lombardo invece nell'Mpa con 38 atti, mentre Paolo Ruggirello guida il Movimento Popolare Siciliano con 38. Tra i membri del gruppo Misto è invece Cataldo Fiorenza (ex Pd) con 46 il primo della lista.

L'altra faccia della medaglia è rappresentata dai deputati Bartolotta (Mpa), Cristaudo (Movimento popolare Siciliano) e D'Aquino (Mpa), tutti a quota zero come l'attuale assessore al Lavoro Giovanni Spampinato, insediatosi però soltanto lo scorso 12 giugno al posto del dimissionario Nino Di Guardo.

D.M.

Russo lascia la giunta: "Politica impazzita, torno in magistratura"

Il vicepresidente e assessore alla Salute della Regione Siciliana, Massimo Russo, ha annunciato la sua intenzione di dimettersi. "Considero questa mia esperienza definitivamente conclusa – ha dichiarato – la settimana prossima provvederò a formalizzare le mie dimissioni"

Russo, ex magistrato antimafia, era stato chiamato dal presidente Raffaele Lombardo alla guida dell'assessorato alla Salute in qualità di "tecnico", chiederà al Csm di rientrare in magistratura.

Spiegando le ragioni della sua decisione, Russo si dice deluso da

quanto successo negli ultimi giorni. In particolare, l'ex magistrato non ha condiviso la scelta di Lombardo circa il sostegno degli autonomisti prima alla candidatura a presidente della Regione di Nello Musumeci e poi di Gianfranco Micciché.

"Sono una persona seria e coerente, che ha servito la Sicilia – ha spiegato – ma oggi non ci sono più le condizioni. In questi giorni ho assistito a un impazzimento della politica che non condivido: per questo ho deciso di lasciare la poltrona e di tornare a fare il magistrato".

Lsu, interinali, Asu e lavoratori forestali

La “bomba” dei precari sulle elezioni regionali



La lunga corsa alla carica di Presidente della Regione e all'Ars si giocherà anche sul terreno del precariato e degli esuberanti. Sono circa 61 mila i lavoratori siciliani in difficoltà sul mercato del lavoro, dagli enti di formazione ai lavoratori forestali e agli operatori delle aziende ex municipalizzate agli Asu, e il loro voto peserà, e parecchio, nella scelta del prossimo 28 ottobre.

Chiunque vincerà le elezioni in Sicilia dovrà fare i conti con grossi problemi di bilancio per coprire le spese del precariato e nuovi tagli. L'assessorato all'Economia ha infatti trasmesso a uffici e dipartimenti la bozza per la stesura del bilancio di previsione per il 2013 e di quello pluriennale 2013-2015.

Il documento contiene una stretta con tagli sugli impegni di spesa nel 2013 per 1,3 miliardi, pari a una riduzione del 22% rispetto al budget 2011 che rientra all'interno del patto di stabilità. Il taglio salirà al 24% nel 2014 e nel 2015. Gli uffici del Bilancio avvertono che non ci sono i fondi necessari a coprire per intero alcune voci di spesa «aventi natura obbligatoria o di rilevante valenza sociale, per cui - si legge nella circolare firmata dall'assessore Gaetano Armao ai dipartimenti chiamati a presentare le proposte di spesa - potrà rendersi necessario ridurre ulteriormente i budget di spesa dei singoli dipartimenti regionali».

FORESTALI - Saranno circa seimila gli operai forestali stagionali che saranno impiegati nei lavori di manutenzione, custodia e accoglienza dei siti archeologici siciliani e delle aree di maggiore pregio naturalistico. L'accordo è il frutto del protocollo d'intesa interdipartimentale che coinvolge gli assessorati della Regione siciliana ai Beni culturali, alle Risorse agricole, all'Energia, al Territorio e alla Formazione. L'assessore al Territorio, Alessandro Aricò, spiega: "Il pre-Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) ha già autorizzato la spesa per coprire 50 giornate in più di lavoro per i centunisti. Ciò significa che, finita la stagione antincendio, il personale potrà essere impiegato, nella manutenzione dei siti archeologici, da novembre a fine dicembre" "Questo ci consentirà - ha sottolineato l'assessore ai Beni culturali, Amleto Trigilio - di risparmiare circa 700 mila euro all'anno, che corrispondono al budget destinato normalmente alla manuten-

zione ordinaria, e di distribuire, in modo più efficace, quel patrimonio umano spesso poco valorizzato, come già accade nella riserva di Pantelleria, la cui custodia è affidata ai lavoratori dell'Azienda foreste demaniali e del Corpo forestale. Si sta valutando anche la possibilità di utilizzare il personale nei musei.

ENTI DI FORMAZIONE - Sono circa 3mila i lavoratori a rischio esubero nel settore della formazione che chiedono garanzie. Il tutto nonostante i fondi in arrivo (280 milioni di euro) per grazie all'Avviso 20 per avviare i corsi del vecchio Prof. Non è stato annunciato però quali saranno i criteri di scelta del personale da dismettere. Intanto sono 640 i dipendenti di 4 enti di formazione a rischio esubero: il Cefop darà il ben servito a 350 formatori, l'Anfe a 170, l'Aram a 64 e l'Ancol Sicilia a 56. Da sette mesi in Cig, i 640 formatori sono considerati esuberanti dagli enti e, a termini di legge, possono essere licenziati entro tre mesi. I sindacati hanno attivato lo stato di agitazione, chiedendo all'assessore Accursio Gallo di far assorbire questi lavoratori dagli Enti che hanno bisogno di personale nel momento in cui verranno attivati i nuovi corsi di formazione del 2012.

LSU - Il patto di stabilità e la spending review del Governo Monti mettono a forte rischio il rinnovo del contratto dei 22.500 precari degli enti locali. L'Ars ha votato due leggi entrambe impugnate dal Commissario dello Stato ed è alle porte un incontro col Governo nazionale, richiesto dagli assessori Massimo Russo, Gaetano Armao e Giuseppe Spampinato per "affrontare il nodo della stabilizzazione di questo personale". Intanto Rosario Crocetta, uno dei candidati alla presidenza della Regione assicura. "Non licenzierò gli Lsu, li utilizzeremo nel settore dell'energia solare".

INTERINALI - Lancia l'allarme voto di scambio l'assessore all'Economia, Gaetano Armao. "Nelle società regionali si promettono assunzioni irrealizzabili". Il riferimento è ad 250 interinali della Multiservizi, che hanno lavorato negli anni scorsi anche per appena un mese nella società regionale, e che puntano ad un'assunzione nella nuova azienda Sas "spalleggiati" da numerosi deputati come per esempio il presidente della commissione Bilancio dell'Ars, Riccardo Savona. Altra partita aperta è quella del Cas, il consorzio autostradale. "Il governo Lombardo sta chiamando 97 stagionali da una graduatoria dichiarata illegittima, e altri precari rimangono così alla porta", accusa il deputato messinese Giovanni Ardizzone.

ASU - L'incontro svolto qualche giorno fa a Villafrati tra gli Asu regionali e i deputati dell'Ars, oltre che autorità ed i candidati alla presidenza della regione, amministrazioni locali ed altre istituzioni è servito per discutere e trattare le problematiche che investono gli oltre 6000 precari del settore, lavoratori impiegati negli ospedali, onlus e parrocchie. La Regione non ha i fondi per garantire i 540 euro dell'assegno mensile per gli ultimi tre mesi dell'anno. La deputata del Pid Marianna Caronia avanza la sua proposta: "Un Resais nel quale far confluire i 6000 Asu e garantendo loro un regolare contratto".

D.M.

La Sicilia in piena recessione: Pil a meno 2,4%

Busetta: saranno persi 35 mila posti di lavoro

Filippo Passantino

In Sicilia crollano Pil e occupati mentre l'Unione Europea congela 600.000 milioni di fondi comunitari legati al ciclo di programmazione 2007-2013. Sulla base delle stime di previsione contenute nell'ultimo Report Sicilia elaborato da Diste Consulting e Fondazione Curella relative al primo semestre 2012, si delinea nell'Isola una fase recessiva più grave rispetto al resto del Paese, con effetti pesanti sul mercato del lavoro.

Nel corso del 2012 l'economia siciliana potrebbe registrare infatti, una flessione del prodotto interno lordo attorno al 2,4 per cento, un risultato peggiore rispetto a quanto prefigurato per l'economia italiana (-1,9 per cento).

“Una situazione complessa – afferma Pietro Busetta, presidente della Fondazione Curella - nella quale si intrecciano fattori economici strutturali e politici. Certamente non sarà facile uscire da questa crisi che è strutturale e che durerà per molti anni. La Sicilia deve trovare delle nicchie per riuscire a mantenere i livelli di reddito conseguiti fino ad adesso. Stiamo assistendo alla crisi del sistema occidentale. E noi siamo la parte debole di tale sistema”

“Secondo le nostre stime –evidenzia Alessandro La Monica presidente DISTE Consulting – la caduta del prodotto interno lordo provocherà nell'anno la perdita di circa 35 mila occupati. Per cui in Sicilia siamo passati dal dato record di 1 milione 502 mila e 700 unità lavorative del 2006 fino a 1 milione 397 mila e 950 unità delle stime 2012, determinando una perdita nel sessennio di quasi 105 mila posti di lavoro, come cancellare dal mercato del lavoro –sottolinea Alessandro La Monica– una città delle dimensioni di Siracusa”.

Dalle analisi contenute nel trentasettesimo Report Sicilia emerge che nel corso dell'anno il numero dei disoccupati è destinato a salire in misura abnorme. Si stima una crescita a oltre 306 mila unità (da 240 mila e 700 del 2011), equivalente ad un tasso di disoccupazione che potrebbe raggiungere il 18,0 per cento (10,5 per cento il dato dell'Italia), il livello massimo dal 2004. Al forte aumento della disoccupazione contribuiranno, oltre a coloro che hanno perso un precedente impiego e a chi è alla ricerca di una prima occupazione, anche i massicci rientri nel mercato del lavoro di persone che in precedenza avevano cessato la ricerca perché scoraggiate dalle difficoltà incontrate. Secondo le statistiche, il soggetto che nel corso dell'intervista dichiara di non essere alla ricerca di un lavoro non è considerato, ovviamente, disoccupato. Si tratterebbe per lo più di studenti e casalinghe spinti dalla necessità di reintegrare redditi familiari erosi per vari motivi dalla crisi.

Le drastiche misure di aggiustamento della finanza pubblica, gli annunci di nuovi tagli di posti di lavoro correlati a ristrutturazioni aziendali sono destinati a frenare ulteriormente la già debole spesa di consumo. Si stima perciò una contrazione – la quinta consecutiva – del 2,8 per cento, che riporta il livello dei consumi delle famiglie siciliane indietro di quindici anni. Le inquietudini sulle prospettive di domanda penalizzano massicciamente anche gli investimenti, attesi scendere del 5,8 per cento a causa di consistenti ripiegamenti sia della spesa in macchinari e attrezzature sia di quella in costruzioni.

In questo contesto si inserisce la vicenda della spesa relativa ai fondi comunitari legati al ciclo di programmazione 2007-2013, di-



venuta un caso nazionale ed europeo di inefficace programmazione e gestione poco trasparente dei fondi strutturali: si veda l'intervista rilasciata dal ministro della coesione territoriale, Fabrizio Barca, lo scorso 14 luglio, così come le numerose inchieste giornalistiche svolte da diversi quotidiani nazionali all'indomani della decisione di congelamento di 600.000 milioni di pagamenti già anticipati dalla Regione da parte del commissario Ue per gli Affari regionali Johannes Hahn.

Al tradizionale dato sulla lentezza della spesa (ad esempio il comitato di sorveglianza del FESR accertava alla fine di aprile che lo stato di avanzamento finanziario in termini di pagamenti effettuati era di poco meno dell'8%), si aggiunge il sistematico spiazzamento delle risorse comunitarie, programmate per obiettivi strutturali e straordinari, verso obiettivi ordinari di spesa corrente. La corretta ed efficiente gestione delle risorse comunitarie è strettamente connessa alla grave situazione del bilancio regionale, le cui voci di spesa risultano ulteriormente aumentate evidenziando una situazione seria di effettiva insostenibilità delle future gestioni, come ha ricordato il procuratore generale d'appello nel “Giudizio di parificazione del rendiconto generale della Regione relativo al 2011”, presentato a fine giugno 2012.

Agli aspetti specifici, già ricordati nei due punti precedenti, si aggiungono le difficoltà che ha attraversato l'attuazione del ciclo di programmazione 2007-2012 in Italia e, in particolare, nell'attuazione del FESR. La difficoltà ad attuare il cofinanziamento nazionale, la rimodulazione continua dei fondi FAS, il percorso avviato del federalismo fiscale e, non ultima, la crisi economica globale hanno determinato una serie di vincoli che hanno comportato la sostanziale ridefinizione degli obiettivi strategici ed operativi.

Le iniziative intraprese dal governo Monti negli ultimi mesi hanno riproposto una nuova stagione per la politica di coesione: ci si riferisce al piano d'azione coesione dell'autunno 2011 che prevede anche un accentramento delle risorse non utilizzate a livello locale per finalità di carattere sociale, con particolare riferimento destinate al Mezzogiorno.

Crescita tra congiuntura e riforme strutturali

Fabiano Schivardi

Il governo Monti ha messo la crescita al centro della sua agenda di politica economica. Per sottolinearlo, è stato dato grande risalto al “seminario” tenuto fra i ministri su questi temi. Il materiale reso pubblico, in particolare la relazione di sintesi, elenca una lunga serie di argomenti, per lo più condivisibili. C'è tuttavia un equivoco di fondo che è bene chiarire. Le riforme strutturali sono fondamentali per aumentare il potenziale di crescita di lungo periodo, ma non sono il fattore che porrà fine alla recessione.

LA QUESTIONE CONGIUNTURA

Il quadro congiunturale internazionale non migliora, anzi ci sono segnali di deterioramento. È una situazione che verrebbe normalmente affrontata con il sostegno alla domanda. Purtroppo, anni di politiche di bilancio dissennate hanno completamente escluso la possibilità di ricorrere a interventi espansivi di carattere fiscale. Il governo si concentra giustamente sulle politiche di offerta, con le faticose riforme strutturali. È la scelta giusta, ancorché forzata. Il Paese non cresce da quasi vent'anni. Solo riforme strutturali serie ci permetteranno di agganciare la ripresa quando questa si materializzerà nel resto del mondo. In più, un programma credibile di riforme strutturali può avere risultati immediati riducendo gli spread sul debito pubblico, con effetti positivi sui bilanci bancari e sulla disponibilità di credito per le nostre imprese. Ma è dannoso suggerire che possano essere il motore che farà ripartire il ciclo. La fine della crisi dipende in gran parte dalla congiuntura internazionale ed è al di fuori del controllo del governo. È bene che anche i politici, sempre in pressing per stimoli immediati alla crescita, lo tengano presente. Le imprese italiane hanno dimostrato una forte capacità di resistenza a una crisi lunga e profonda. Ma, come sostenuto da Andrea Guerra in un'intervista alla Stampa del 2 luglio scorso (che consiglio a chiunque si occupi di competitività delle imprese), “Meglio questo [sapere che la congiuntura rimarrà debole nei prossimi dodici mesi] dell'incertezza e delle illusioni: se sai che le cose non miglioreranno a breve, allora sei costretto a cambiare pelle, a provare a pensare diverso”.

LA LISTA DELLE PRIORITÀ

Nel merito dei contenuti, il documento del governo è inevitabilmente molto ecumenico, con una lista lunga di propositi, in alcuni casi così generici da essere non informativi (ad esempio, il non meglio precisato “disegno di legge che valorizzi il merito”). Non vi sono dettagli operativi e quindi è impossibile formulare un giudizio di merito. Si può solo ragionare sulle priorità, compito fondamentale del presidente del Consiglio nei pochi mesi restati della legislatura. Un segnale del fatto che Mario Monti è ben presente è che non c'è nessun riferimento alla defiscalizzazione dell'Iva sulle

opere pubbliche, di cui si era discusso nei giorni precedenti. Un provvedimento di cui non si vede la logica: si tratta di una forma indiretta di finanziamento pubblico. Di giochi delle tre carte con la finanza pubblica ne sono stati fatti tanti in passato, con i risultati sotto gli occhi di tutti.

Per quel che riguarda le politiche per la competitività, non emergono idee particolarmente innovative. Molta attenzione è stata prestata, al solito, al problema delle start up, con propositi di riduzione delle tasse (l'impresa a un euro) e del carico burocratico (il sempreverde sportello unico). La riduzione dei costi di start up è utile. Ma come ho sostenuto più volte, il problema principale della demografia delle imprese italiane non è la natalità – di imprese ne nascono molte – ma la scarsa propensione a crescere. Da questo punto di vista, si nominano incentivi per il venture capital (un mercato che sarebbe importantissimo sviluppare) e il disegno di legge annuale per le Pmi, senza ulteriori dettagli. Molta enfasi è data agli investimenti di-

retti esteri, per attrarre i quali si fa cenno a incentivi. Non è la strada giusta. La scarsità di IDE è un indicatore di un ambiente poco favorevole all'attività d'impresa. Le riforme strutturali devono rimuovere questi vincoli, rendendo l'ambiente più attrattivo per gli investitori in generale, qualunque sia il loro passaporto. Da questo punto di vista, sceglierei tre priorità.

a) Migliorare l'efficienza del sistema giudiziario. Alcuni provvedimenti del governo vanno in questa direzione (come l'accorpamento dei piccoli tribunali e il tribunale delle imprese), ma è difficile che portino a una drastica riduzione della durata dei processi. Viene da

chiedersi se non si potrebbe intraprendere una riforma più ambiziosa del processo civile.

b) Ridurre la burocrazia e le incertezze procedurali, rendere la macchina dello Stato più efficiente. Anche da questo punto di vista molti progetti sono stati messi in cantiere, ma la riforma del settore pubblico è solo all'inizio. Bene l'intenzione di equiparare la legislazione del diritto del lavoro fra lavoratori pubblici e privati. Importante insistere sul merito e sulla valutazione.

c) Ridurre il carico fiscale in generale, sul lavoro in particolare. Per far ciò, la strada maestra passa per la riduzione della spesa pubblica, su cui il governo deve intensificare gli sforzi. Ma si deve anche insistere sulla riforma del sistema tributario, riducendo le distorsioni a parità di gettito. L'obiettivo di scongiurare l'aumento dell'Iva dell'agosto 2013 è un ottimo strumento per tenere a bada i fautori della spesa. Di per sé, però, sarebbe più utile ridurre il cuneo fiscale sul lavoro per migliorare la competitività delle nostre imprese. Tagli significativi di spesa potrebbero permettere di raggiungere entrambi gli obiettivi.

(info.lavoce)

Ecco quali riforme strutturali potrebbero rimuovere i vincoli che fanno dell'Italia un ambiente poco attrattivo per gli investitori di qualsiasi nazionalità

L'Italia attraverso le feste dell'Unità

Sessant'anni di politica e sviluppo sociale

In una località turistica e vacanziera toscana un tempo, nei giorni di ferragosto, si svolgeva la Festa dell'Unità con i soliti stand, per mangiare, ma anche di propaganda, di simboli sovietici, di libri e di oggetti dell'Europa orientale o del terzo mondo. Oggi negli stessi spazi si volge, non meno affollata, una qualsiasi saga del pesce contornata da un falso mercatino dell'antiquariato. In oltre sessant'anni di storia è questa una realtà che la dice lunga sul tracollo dei partiti, del consenso verso la politica, del sospetto verso le ideologie.

Per questo il saggio di Anna Tonelli, docente di Storia contemporanea a Urbino, che ripercorre le vicende delle Feste dell'Unità, diventa emblematico per capire non solo il volto e il ruolo svolto dal Pci nella storia italiana del dopoguerra, ma proprio i mutamenti della nostra società che quelle feste rispecchiano e rincorrono, cercando vanamente di influenzarli.

Del resto la storiografia moderna, di scuola francese, ci ha ormai fatto capire come spesso siano la vita quotidiana e gli avvenimenti di costume più utili dei grandi avvenimenti storici e politici per capire un periodo.

La definizione più calzante di quelle feste, come ribadisce la Tonelli, l'ha data forse Alberto Moravia nel 1976, affermando che «i festival dell'Unità hanno il vantaggio di combinare in sé tre idee base: quella della festa cattolica, quella del Soviet e quella del mercato», cercando una sintesi capace di sedurre il pubblico. La prima, a Marano Comense nel settembre 1945, subito dopo la Liberazione, si chiamava 'Scampagnata dell'Unità', le ultime hanno cancellato il nome dello



storico quotidiano e dal 2008 si chiamano Feste democratiche, senza bandiere rosse e senza più il grande comizio di chiusura, ma con il segretario del Pd intervistato da un giornalista televisivo. Insomma, sono avvenimenti attraverso cui osservare culture politiche, passioni civili, linguaggi e simbologie sociali, identità individuali e collettive, visto che queste feste erano diventate parte integrante del costume italiano, anche se al Sud arrivano solo negli anni Settanta (la prima a Palermo nel 1971 e poi quella nazionale a Napoli nel '76, dopo l'elezione a sindaco di Maurizio Valenzi) e appare visibile il passaggio dall'impegno e dalla partecipazione politica a quello spettacolare con cantanti del momento. E dietro, però, come rileva costantemente la Tonelli, ieri e oggi sempre la forza di tutti quei compagni volontari che costruiscono stand, lavorano, cucinano, fanno servizio d'ordine in nome di una fede e un senso di comunità, che via via vede aumentare il ruolo delle donne e dei giovani, come in tutto il paese. Insomma nelle feste dell'Unità, di cui in queste pagine si ricordano curiosità e storie di ogni tipo, si riversa e si ritrova l'Italia del boom economico, quella degli anni della contestazione e del movimentismo anni Settanta, l'edonismo del decennio seguente, sino al crollo dei muri, a Mani Pulite e a quei sovvertimenti che hanno portato alla difficile realtà attuale per la politica.

(Anna Tonelli, "Falce e Tortello" - Storia politica e sociale delle Feste dell'Unità 1945-2011, Laterza, 220 pp., 15 euro)

Contro il caro libri la fantasia corre anche sul web

A pochi giorni dall'apertura dell'anno scolastico 2012/13 le famiglie italiane iniziano a fare i conti con il «caro scuola»: a fronte di aumenti previsti pari al 3,2%, con una spesa per alunno di circa 995 euro tra libri e corredo, si moltiplicano i consigli per combattere il «salasso». Le idee sono raccolte dalla rivista specializzata «La tecnica della scuola», che ricorda come gli aumenti del materiale scolastico e dei tetti dei libri di testo della scuola dell'obbligo, arrivano fino a 44 euro a studente, a seguito dei due decreti introdotti alla «cheticella» lo scorso mese di maggio. Secondo l'Osservatorio Nazionale Federconsumatori, La spesa del materiale passerà da 461 euro dello scorso anno ai 488 di quest'anno (+6%). Ad aumentare in misura maggiore sono soprattutto i prezzi degli zaini trolley, gli astucci pieni (dei cartoni e di marca). Per i libri più 2 dizionari si spenderanno 507 euro per ogni ragazzo, il +5% rispetto allo scorso anno. Secondo il sito studentesco Skuola.net ci sono comunque diverse possibilità da percorrere per abbattere questi costi.

«Risparmiare si può», spiega la redazione: «controllare che la vostra scuola abbia rispettato i tetti di spesa stabiliti dal Miur; predi-

ligere gli e-book; acquistare i testi presso i grandi magazzini, on-line o usati; cercare di risparmiare sulla cartoleria evitando le marche troppo costose». Skuola.net ha anche predisposto una pagina on line dal titolo «Libri scolastici: fate rispettare i vostri diritti!».

Per quanto riguarda i testi l'indicazione è quella di «acquistare libri usati, anche on line». A tal proposito vale la pena ricordare l'iniziativa avviata un paio di anni fa dal Codacons: il portale «Libri Gratis»: per accedere al data base basta registrarsi gratuitamente, consultare gli annunci pubblicati o inserirne di nuovi. Ma il progetto che negli ultimi anni ha avuto maggiore fortuna è «Book in Progress», avviato da diversi istituti sperimentalmente, alla cui realizzazione partecipano on line oltre 300 autori-docenti. All'iniziativa, di recente ricordata anche dal ministro dell'Istruzione Francesco Profumo, hanno aderito quasi 30 scuole: sono loro stesse che provvedono a stampare i libri, per i quali si chiedono cifre non superiori ai 15-20 euro ciascuno. L'auspicio è che anche le altre scuole si adeguino al sistema.

La rinascita della biblioteca di Cortile Scalilla

Un'isola per ragazzi, ma senza internet

Gilda Sciortino



Potrebbero non essere pochi coloro i quali sconoscono l'esistenza del Cortile Scalilla, e ancora di più il fatto che, arrivati quasi alla fine di questa stradina che si trova dietro piazzetta San Marco, in mezzo al mercato di sant'Agostino, veramente a pochi passi dal Teatro Massimo, esiste una biblioteca comunale per bambini e ragazzi nella quale si fa ingresso da un giardino arabo.

Come troppo spesso accade, la struttura è stata inaugurata nel 2006 e chiusa forse anche lo stesso giorno, dicono "voci di corridoio" perché dovevano giungere dei fondi da Roma e bisognava "giustificare" la loro destinazione finale. Fatto sta che la biblioteca di Cortile Scalilla al Capo venne riaperta solo 5 anni dopo.

Questa biblioteca, gestita dal 27 marzo del 2011 con particolare attenzione, ma soprattutto con tanto amore da Anna Di Marco, è da considerare veramente un'oasi, a oggi l'unica comunale a essere specializzata per bambini e ragazzi, con un patrimonio di circa 950 titoli e altri 100 circa ancora da catalogare.

"Quello che manca, però, è la rete informatica. Non abbiamo ancora i computer - aggiunge la responsabile - e non c'è l'impianto per potersi connettere a Internet. E questo è paradossale, visto che quel milione e duecentomila euro di fondi europei spesi, sembra che dovessero servire ad attivare dei corsi di informatica. Una delle tante cose incomprensibili della nostra città".

In questo piccolo paradiso in terra, inserito in un deserto culturale

cittadino, durante l'anno vengono le scuole cittadine che, con la chiusura delle attività didattiche, lasciano spazio alla fruizione degli altri cittadini. Purtroppo, però, i tanti bambini stranieri che amano trascorrere qui parte delle loro giornate, desiderosi di conoscere o semplicemente perché rapiti da qualche storia fantastica, tornano al paese di origine per imparare a leggere e scrivere meglio nella loro lingua, assottigliando ancora di più il numero dei frequentatori.

Quando, però, tra qualche giorno, faranno ritorno, troveranno delle novità. Prima di tutto l'apertura, insieme a tutte le altre biblioteche della città, anche durante il sabato, e sempre dalle 9 alle 18. L'intenzione è, poi, quella di animare questo luogo attraverso una serie di iniziative che lo possano far conoscere a tutto il territorio cittadino. Lo stesso assessore comunale al Verde, Giuseppe Barbera, una volta scoperto lo spazio verde esterno alla struttura, ha subito pensato alla possibilità di organizzare incontri sui giardini arabi. Magari lui riuscirà a far mettere in funzione la fontana, dalla quale non si è mai vista scorrere una goccia d'acqua.

"Sicuramente non si sa - dice ancora la Di Marco - che abbiamo quattro o cinque alberi di corbezzoli, buonissimi, che convivono felicemente con i banani e i melograni. Non so, poi, quanti sono a conoscenza del fatto che il corbezzolo in siciliano si chiama "miracolo" perché è una pianta da mezza montagna che, quando scoppiano gli incendi, ha la capacità di rinascere già con la prima pioggia, come la Fenice dalla sue ceneri. I fiorellini, poi, sono delle campanelline bianche capovolte, riunite a mazzetto, che nella mitologia greca rappresentavano l'accoglienza. Quello che sostengo è che questa biblioteca, sorta in un contesto non certamente favorevole, è un vero miracolo di accoglienza, e qualunque bambino, chiunque esso sia, si deve sentire a casa, pienamente accolto".

Aperta ovviamente la collaborazione con la città, così come libero è l'accesso per chiunque voglia conoscere questa biblioteca. Sono ben gradite anche le donazioni di libri o di giochi, magari quelli che solitamente vengono riposti dentro qualche scatolone, perché i nostri figli sono ormai cresciuti e guardano con distacco a quanto ha fatto parte di quello che per loro è ormai un altro mondo.

E per rendere ancora di più merito a questo luogo, avvicinandolo sempre di più al territorio, è in cantiere una mostra storico permanente su come veniva utilizzato questo luogo negli anni passati. "Su Internet ho trovato delle foto del 1954 - conclude Anna Di Marco - quando non esisteva la biblioteca né il giardino, ma c'erano dei catoi, e questo spazio doveva essere collegato alla sacrestia o ai locali annessi alla Chiesa di San Marco. Dentro ad alcuni stanzoni, una coppia di giovani sposi faceva doposcuola ai bambini del quartiere, provvedendo anche ai loro pasti. Alcune donne del quartiere mi hanno raccontato di esserci venute spesso. Gli scatti sono della Cineteca nazionale di Milano, un ente privato, che ho già contattato, e spero di riuscire a realizzare questo progetto. Lo dedicheremo alla città, a questo quartiere, a chiunque crede che i sogni possano diventare realtà".

Palermo, l'assessore alla Cultura promette: "Più biblioteche nei quartieri della città"

Tutte le più buone intenzioni l'assessore alla Cultura del Comune di Palermo, Francesco Giambone, le ha. Bisognerà ora vedere se i tempi di realizzazione saranno ragionevoli: quanto meno, prima che questa sindacatura abbia fine. Parliamo dell'infrastruttura culturale stabile, che trova nelle biblioteche comunali il punto di partenza.

"Stiamo facendo un censimento di quelle esistenti - spiega Giambone -, ancora troppo poche per una città come Palermo. Al momento sono sette, compresa la sede centrale, più una sala lettura che ho inaugurato da poco all'interno della quarta circoscrizione. Stiamo sistemando alcuni problemi facilmente risolvibili, come il fatto che tutte saranno al più presto nuovamente dotate di Internet, mentre quasi tutte ne erano prive. Nella biblioteca di cortile Scalilla c'è un problema strutturale, ma lo stiamo risolvendo. L'obiettivo è di aprire altre strutture, più di una per quartiere perché le circoscrizioni di Palermo sono troppo grandi. Se prendiamo l'ottava, i cui confini si estendono sino a via dei Cantieri, non si può pensare che la biblioteca di Villa Trabia possa essere l'unica. Quello che dico è che dobbiamo ripartire dalle infrastrutture del territorio, cercando di mettere nelle condizioni migliori di operare quelle esistenti, a cominciare dalle tecnologie sino agli orari. Siccome il problema principale di questa città è l'aver perduto il senso di comunità, la biblioteca è senza dubbio il luogo per eccellenza dove piccoli e grandi possono ritrovarlo. Il personale obiettivo, per la fine del mio mandato, è di lasciare Palermo con una rete infrastrutturale culturale, nella quale c'entrano anche i musei, strutturata, forte e solida nel territorio".

La biblioteca di Cortile Scalilla non è la sola a non essere al momento menzionata nel sito del Comune di Palermo. Le fa compagnia quella di Villa Costa, in viale Lazio, spazio noto ai più come Verde Terrasi.

"Cominciamo con il ristabilire l'ordine corretto delle cose. A Villa Costa c'è una biblioteca che fa parte del sistema bibliotecario della città - conclude Giambone - con servizi aggiuntivi quali caffetteria e bar: due entità in partnership pubblico-privato. Il problema è che si parla del privato e non del pubblico, mentre dovrebbe essere tutto il contrario. Quello che va chiarito è che non c'è un bar della



movida che ha come appendice dei libri, ma una biblioteca che ha come servizio aggiuntivo un bar. Basta fare chiarezza. Detto questo, a breve apriremo una biblioteca nell'Insula 3 dello Zen, mentre abbiamo in corso un progetto importante di "biblioteca della legalità" a Villa Pantelleria, il cui iter per il finanziamento europeo è già abbastanza avviato. Senza contare l'altra che sorgerà ai Cantieri culturali della Zisa. Per lo Zen si tratta di pochi mesi, per gli altri progetti forse qualche anno. Tra le altre cose, non ci mancano le risorse umane, il personale andrà razionalizzato, e abbiamo un patrimonio di circa 500mila volumi da ridistribuire tra le tante realtà.

Nel frattempo, stiamo strutturando un progetto che attingerà fondi europei, per ridotare di arredi, tecnologie e libri tutte le biblioteche di Palermo. Ci stiamo dando da fare, e i risultati si vedranno ben presto".

G.S.

Cinisi, "Memorie di mafia", le iniziative del mese di settembre

Nel mese di settembre continuano le importanti iniziative di sensibilizzazione del ciclo "Memorie di mafia", organizzate da Casa Memoria Felicia e Peppino Impastato in collaborazione con il Museo della ndrangheta di Reggio Calabria.

Raccontate da magistrati, protagonisti, giornalisti e studiosi. Le iniziative sono sostenute dalla regione Sicilia, dal comune di Cinisi e dalla Fondazione CON IL SUD nel quadro del progetto "Un ponte per la memoria".

Il programma dei prossimi incontri sarà il seguente:

Lunedì 3 Settembre 2012, Ore 18,00 presso ex Casa Badalamenti: Incontro "Mafie e donne", introducono Giovanni Impastato e Claudio La Camera. intervengono: Alessandra Cerreti (Sostituto Procuratore della DDA di Reggio Calabria), Anna Puglisi, Elena

Ciravolo e Felicia Vitale Impastato.

Ore 21,00 presso la pizzeria Impastato: Presentazione del volume "Anatomia di un depistaggio". Interverranno: Carlo Lucarelli, Giovanni Impastato, Umberto Santino, Giovanni Russo Spena, Pino Manzella, Francesco Lalicata, Claudio La Camera.

Martedì 4 Settembre: ore 17,30 presso ex Casa Badalamenti: Installazione delle "pietre di memoria" nel percorso dei "Cento passi". L'installazione sarà inaugurata da Luigi Pelazza (Le Iene), introducono Giovanni Impastato e Claudio La Camera.

Ore 21,00 presso la pizzeria Impastato: Incontro "Vittime di mafia": con Danilo Chirico, Alessio Magro autori del libro "Dimenticati". Introduce Giuseppe Creazzo (Procuratore di Palmi).

Nell'ultima casa di Dostoevski Karamazov nasceva di notte

Quando entri, hai la sensazione di poter incontrare i fantasmi tormentati delle sue opere, di sentire l'odore della sue sigarette, di vederlo tornare da un momento all'altro dalla piccola spesa quotidiana con i suoi dolcetti: è la magia della casa-museo di Dostoevski a San Pietroburgo, un appartamento al numero 5 di via Kuznesny, in un palazzo borghese beige a quattro piani. È l'ultima dimora dello scrittore, che visse qui con la famiglia dall'ottobre del 1878 sino alla morte nel 1881, dopo aver cambiato una ventina di abitazioni - sempre semplici ed austere - nei quartieri popolari della città, dove non rimaneva mai oltre tre anni. Ogni anno oltre 50 mila persone, italiani in testa, visitano questa casa diventata un luogo di culto per gli appassionati di Dostoevski, capaci di girare San Pietroburgo a caccia di tutte le sue precedenti abitazioni e di quelle dei suoi personaggi, a partire da Raskolnikov, il protagonista di *Delitto e Castigo*.

Un turismo letterario che si sublima in via Kuznesny, dove l'ultimo appartamento dello scrittore è diventato museo solo nel 1971, per i 150 anni della sua nascita, dopo la lunga censura delle sue opere in epoca sovietica, quando era diventato una *komunalka* (casa di coabitazione). È stato ricreato grazie a fonti d'archivio, fotografie e testimonianze dei contemporanei, e affiancato da un museo letterario. Ma il cuore della casa è il suo studio, "tana" notturna dove lavorò tra l'altro al suo ultimo romanzo, *I fratelli Karamazov*. È ampio, luminoso, con una grande scrivania lignea ricoperta dal tradizionale panno verde, sul quale si trovano ancora la stilografica, la cassetta dei farmaci e il portamonete. Nella biblioteca i suoi libri, raccolti sulla base dei registri tenuti dalla seconda moglie Anna Grigorievna, sua devota e amorevole segretaria e stenografa, cui dedicò *I Karamazov*. Sopra il divano, una copia dell'amatissima *Madonna Sistina* di Raffaello, davanti alla quale Dostoevski restava spesso immobile, in profonda meditazione, scrive la moglie. Sul tavolino accanto alla finestra c'è l'orologio fermo all'ora della sua morte, le 20.38 del 28 gennaio 1881.

I suoi famigliari ricordano che non voleva fosse toccato o spostato nulla nel cabinet. Era il suo laboratorio creativo e nessuno doveva rompere la sua atmosfera particolare. «Nel suo ufficio - scrive la figlia - regnava un ordine assoluto. I giornali, i pacchetti di sigarette, le lettere che riceveva, tutto doveva essere al suo posto. Un qualsiasi disordine agitava mio padre». Quando ti affacci all'ingresso, ti sembra di veder arrivare dalla sala da pranzo lo scrittore con la sua tazza di caffè bollente, come faceva ogni sera intorno



alla mezzanotte, lavorando sino alle 5-6 del mattino: dalla sua giovinezza aveva preso l'abitudine di lavorare di notte, quando regnava il silenzio, condizione principale del suo lavoro. Poi dormiva oltre mezzogiorno. Ma tutte le stanze, con la carta da parati tenue, i mobili di legno scuro e il parquet chiaro, evocano scene di vita familiare: quella della moglie, la stanza di una alacre donna d'affari, quella dei bambini Liuba (morta e sepolta a Bolzano) e Fiodor, che avevano 9 e 7 anni quando arrivarono in questa casa e ai quali la sera l'affettuoso padre leggeva spesso a voce alta opere di scrittori russi ed europei che amava, come Pushkin, Gogol, Dickens, Hoffman, Schiller, Hugo. O la sala da pranzo, dove la famiglia si riuniva solo la sera. O ancora il salotto, dove Dostoevski sedeva abitualmente davanti al tavolo per confezionarsi con varie miscele di tabacco le sue sigarette ('papirosà) prima di entrare in studio. I medici lo avevano diffidato per il suo enfisema polmonare, ma lui di notte, durante il lavoro, fumava molto. Sul retro del pacchetto di sigarette 'Laferme c'è una annotazione della figlia del giorno della morte di suo padre: "28 gennaio 1881, oggi papà è morto".

In scatoloni 300mila libri e Benedetto Croce finisce al deposito

Fissa gli scatoloni, tutti perfettamente catalogati. Scatoloni che contengono ben 300mila libri. Li fissa, l'avvocato Gerardo Marotta, mentre si chiede: «Come fa un giovane a consultare un libro di Benedetto Croce se sta chiuso in un pacco in un deposito?». Già, come fa? E poi si chiede pure: «Giordano Bruno perchè deve andare in un deposito?». Eppure ci andranno, almeno per ora. Il trasloco è in atto: destinazione un deposito di Casoria, provincia di Napoli. La storia è lunga e ruota intorno all'Istituto per gli studi Filosofici di Napoli, fatto nascere dall'Acca-

demia dei Lincei, nel 1975. Un istituto che prima riceveva fondi dallo Stato, ora non più. Che soprattutto, ricorda Marotta, nel 2008 si vide assegnata una sede per la biblioteca, in piazza Santa Maria degli Angeli. L'avvocato punta il dito contro una delibera della Regione Campania, del 2011, che avrebbe fermato tutto e che sarebbe responsabile della collocazione dei libri negli scatoloni visto che la sede affidata non è stata mai messa a punto. La Regione Campania, invece, precisa: «Abbiamo fatto completamente la nostra parte».

A Venezia le due Italie del cantastorie Rabito Il siciliano di "Terramatta" diventa un film

Mille e ventisette pagine, scritte a macchina in una lingua istintiva, mix tra italiano, dialetto e invenzioni, con un punto e virgola dopo ogni parola. È così che il siciliano analfabeta e poi autodidatta Vincenzo Rabito, classe 1899, morto nel 1981, ha scritto tra il '68 e il '75 le sue memorie di soldato, camicia nera, muratore, cantoniere, marito, padre affettuoso. Un viaggio nella storia d'Italia a cui nel 2000 è andato il Premio Pieve – Banca Toscana per la diaristica, diventato un libro edito da Einaudi nel 2007 e ora anche un documentario, 'Terramatta;' di Costanza Quatriglio che debutta alla Mostra di Venezia nelle Giornate degli Autori.

«Sapevo sarebbe stato difficile mostrare la potenza di quelle parole, ma io sono incosciente e mi sono lanciata nell'impresa - spiega la Quatriglio -. Rabito riesce a raccontare due Italie. Fa il controcampo dei libri di storia, con il suo punto di vista quotidiano, da 'ultima ruota del carrò. Racconta anche però con schiettezza e consapevolezza un'Italia paternalista che c'è ancora, quella dell'italiano che cerca la protezione del potere, che si accontenta, che risolve i problemi come può. Questo film vuole dire 'occhio, quell'Italia siamo noi, questa è la nostra storia». Rabito è, per la regista «un incredibile cantastorie, con una visione epica di se stesso,



che mette in scena le sue avventure, un pò come nell'opera dei pupi. Passa dal comico al drammatico, dall'ironia al dolore. No è né un eroe né un antieroe, semplicemente un uomo».

Nel racconto, interpretato dalla voce narrante di Roberto Nobile, Rabito rievoca la sua vita e i suoi viaggi quasi tutti a piedi, dal suo paese natale, Chiaromonte Gulfi, alla Slovenia, dall'Etiopia alla Germania. Dall'esperienza di soldato nella I Guerra Mondiale, capace anche di una terribile violenza, a quella di camicia nera, suo malgrado, in Africa. Il ritorno in Italia, la II guerra Mondiale, il matrimonio, il boom economico e la vita da cantoniere, l'amore per i tre figli (che nel film parlano di lui). «Per rendere la forza anche visiva delle sue parole le ho filmate con obiettivi macro, carrelli lunghi, volevo che il pubblico potesse "viaggiarci sopra"». La Quatriglio ha anche reinterpretato il materiale storico d'archivio, «per togliere quel senso di solennità, proprio come faceva Rabito con la sua narrazione». Il film coprodotto da Cinecittà Luce, che ne è anche distributore, dovrebbe arrivare prima in sala e poi in dvd, arricchito di tanti materiali extra.



Al Lido si parte con il no a tutti i fondamentalismi

Un film che è soprattutto un grande no a tutti i fondamentalismi, religiosi, culturali e economici e che ha come frase chiave un luogo comune come «tutte le apparenze possono ingannare». È 'The Reluctant Fundamentalist' di Mira Nair (Leone d'oro nel 2001 con Monsoon Wedding), film di apertura (fuori concorso) della 69/a Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, applauditissimo. Il film della regista indiana racconta la storia di un pakistano, Changez (Riz Ahmed), che ama l'America e ne ha colto tutto lo spirito («voglio vincere», dice più volte) ma che, dopo essere diventato in breve tempo un apprezzato analista finanziario a New York con tanto di bella ragazza americana, Erica (Kate Hudson), precipita in un baratro. Dopo l'11 settembre, infatti, diventa oggetto, per le sue origini, di una deriva

di sospetto che lo riporterà in patria dove dovrà rivedere tutte le sue certezze. Tratto dal romanzo omonimo di Mohsin Hamid, bestseller internazionale tradotto in 25 lingue, il film, girato tra New York, Lahore e Istanbul e distribuito in Italia dalla Eagle, non manca di frasi chiave che raccontano la presa di coscienza di Changez. Dopo le umiliazioni subite dopo l'11 settembre, da Changez arriva l'affermazione: «Io sono qualcosa di più di un pakistano e un musulmano». A chiudere il film, la frase chiave pronunciata dall'ex analista finanziario al sospettoso Lincoln uomo Cia: «Le apparenze possono ingannare. Io amo l'America». Nel cast del film, che aprirà ufficialmente la Mostra di Venezia, anche uno straordinario Kiefer Sutherland, cinico capo dell'agenzia di consulenza finanziaria dove lavora Changez.

A Paternò una Casa-Museo per i cantastorie L'attore Calcagno recupera una tradizione

Salvo Fallica

“**I** cantastorie rimandano ai giullari della grande tradizione culturale europea, andando a ritroso nel tempo si ricollegano ai poeti dell'antica Grecia”. L'attore Giovanni Calcagno inizia così il racconto della sua iniziativa, la riscoperta dei cantastorie, la divulgazione dei loro componimenti ed il progetto della casa museo. Storie di giullari, di poeti, di artisti popolari, quali il geniale Ciccio Busacca. Lo studioso di cultura popolare, Nino Tomasello, che al personaggio ha dedicato un bel libro, ispirandosi alla filosofia narrativa di Giuseppe Tornatore, spiega: “Busacca era un artista, un poeta, che non solo affascinava ed emozionava moltitudini di persone riunite nelle piazze, ma faceva opera di trasmissione culturale”. I cantastorie sono unione di “alto” e “basso”, richiamano Omero e Dante. Dice Calcagno: “Per capire bene la profondità dei cantastorie bisogna ricordare le origini siciliane della poesia italiana, quei componimenti che ancora oggi vengono studiati ed interpretati. Racchiudono l'anima di un pezzo della nostra vita culturale”. Calcagno, un attore che lavora per il cinema, le fiction tv e il teatro, aggiunge: “Grazie ai cantastorie vi può essere una riscoperta delle identità territoriali. Anche se il luogo del museo sarà Paternò, dove sono nati e vissuti alcuni dei più grandi cantastorie del 900, la nostra volontà è quella di creare una dimensione che racchiuda tutte le esperienze siciliane. E che possa anche andare oltre, senza confini geografici. Così a Paternò vi sarà la casa dei cantastorie e il paese può diventare un centro internazionale di cultura, luogo di confronto per studiosi di storia, di sociologia, di antropologia. Porteremo l'idea del museo nelle scuole, continueremo a fare opera di divulgazione per i giovanissimi, i bambini, per la gente di ogni età”.

Calcagno ha lavorato con registi come Marco Bellocchio, Pasquale Scimeca, Mario Martone, Michael Apted, ha vinto il “Ciak d'oro”, e nel film camilleriano di Rocco Mortelliti, “La scomparsa di Patò”, ha portato stilemi del dialetto paternese, facendolo confluire con gli altri linguaggi degli attori, quali Nino Frassica, Neri Marcorè, Maurizio Casagrande, Guia Jelo.

Il quarantenne Calcagno è nato nella Paternò dei Busacca, dei Santangelo, dei Paparo, dei Garofalo, dei Musumeci. La città delle famose arance rosse è anche la patria dei cantastorie. L'attore ha



già avviato un progetto di divulgazione culturale che ha avuto ed ha successo. Molti giovani si avvicinano per comprendere il segreto del linguaggio dei cantastorie. Si accostano ai materiali radiofonici, agli scritti, alle foto, segni di un passato che non va perduto. Si pensi ad un'opera poetica quale, *Lu trenu di lu sulì*, scritto da Ignazio Buttitta e cantato nelle piazze in maniera mirabile da Ciccio Busacca. Un “cuntu” drammatico sulla questione dell'emigrazione. E' la storia di un minatore siciliano costretto ad emigrare in Belgio per poter lavorare, e che resta sepolto sotto le macerie della miniera carbonifera di Marcinelle. L'Italia di oggi, terra di immigrati e non solo di emigrati, non può far cadere nell'oblio questa storia. Calcagno sostiene: “Il lavoro sulla memoria storica dell'Italia lanciato dal Presidente Napolitano, è di altissimo valore. Auspico che la storia dei cantastorie possa farne parte. Faccio un appello al presidente attraverso l'Unità. Sono già in rapporto con il Centro sperimentale di cinematografia di Palermo, con il Museo internazionale delle marionette A. Pasqualino e con la Fondazione Buttitta”. Con il nuovo sindaco di Paternò, il piddino Mauro Mangano, “dialogo molto positivamente, così come prima ho fatto con la Provincia di Catania. Credo nella sinergia fra cultura, società civile ed istituzioni”.

“Gesù mediatore. Cristo, la Legge e il giudizio”

“**E**gli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo (...) l'inimicizia, annullando per mezzo della sua carne la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo” (Ef 2, 14-15). Può sembrare strano sentire parlare di Gesù in un'aula di tribunale, inconsueto evocare la Legge dinanzi ai dettami della legge creata dagli uomini. Eppure, la via per praticare una giustizia più misericordiosa, rispettosa dell'uomo e della sua dignità è proprio quella che conduce agli scritti evangelici, al lascito di quell'Uomo che si sottopose al tribunale degli uomini, solo per salvarli. Ne è convinto Paolo Salvatore Nicosia che, nel suo bel saggio dal titolo “Gesù mediatore. Cristo, la Legge e il giudizio” (Editrice Monti), tratteggia una ricetta per uscire dalle strettoie di un mondo che considera la legge formale il fine ultimo di tutto, popolato da “professionisti della legge” che non riescono a vedere l'uomo dietro la regola. Sono i “nuovi farisei”, quelli che “sfruttano le formalità per difendere i propri clienti contro ogni evidenza”. Questa giustizia

umana è priva della misericordia divina, ma non è neppure giusta, visto che vorrebbe garantire l'imparzialità, ma finisce per consentire al forte di soverchiare il deboli”. Allora, sostiene l'autore, bisogna ripartire dal Vangelo, da utilizzare “come criterio ultimo per regolare i rapporti, le leggi civili per la pacifica coesistenza degli esseri umani e l'amministrazione della giustizia che, se sono basati su un autentico amore reciproco e rispetto della libertà di ciascuno, potrebbero fondare rapporti fraterni tra consociati e contraenti”.

Il saggio di Nicosia (che, non a caso, insegna Mediazione e conciliazione nel corso di laurea in Scienze per la Pace dell'Università di Pisa) nasce per disegnare la figura del perfetto conciliatore, sulle orme del Buon Pastore, e finisce per tratteggiare la figura di un uomo che, nel suo peregrinare in mezzo alle contese terrene, non deve dimenticare di essere fatto per le cose del cielo.

Luca Insalaco

SISTEMA CNA PALERMO

PER LA LEGALITÀ E LO SVILUPPO

Sviluppo e legalità costituiscono un binomio inscindibile per creare un sistema di imprese che possa operare nel contesto di un'economia sana e libera da condizionamenti di qualsiasi natura. La mafia e la criminalità organizzata, con la loro azione, non solo delittuosa ma anche di riciclaggio di enormi quantità di risorse finanziarie, introducono elementi di distorsione nel sistema economico, creando effetti nefasti sulla stessa vita delle aziende. Da tempo, ormai, tali infiltrazioni non si verificano solo in Sicilia, ma si sono estese e ramificate nel resto d'Italia e non solo.

Partendo da tali considerazioni e per cercare di arginare tali fenomeni, assieme alla Cna Nazionale, alla Cna Regionale e alle Cna di altre realtà territoriali, in particolare quella di Reggio Emilia e di Forlì, abbiamo tenuto diverse iniziative, dove oltre alle istituzioni, alla magistratura e alle forze sociali abbiamo coinvolto soprattutto le imprese. In tale contesto, dell'iniziativa tenuta a Palermo presso la Sala gialla di Palazzo dei Normanni, abbiamo presentato il codice etico della Cna di Palermo, approvato dalla sua direzione, che regola i rapporti associativi tra le imprese e il sistema Cna.

Ci siamo impegnati quindi a costruire un percorso virtuoso, che coinvolgendo consapevolmente le imprese e noi associate, possa, nel pieno rispetto della legalità, creare le condizioni più idonee per contribuire alla affermazione di sani valori e principi di democrazia economica.

Crediamo che questo sia un piccolo ma concreto contributo, che abbiamo voluto dedicare a chi in questi anni ha combattuto la mafia e ha pagato con la vita il suo impegno.

Giovanni Casamento
PRESIDENTE PROVINCIALE CNA PALERMO

Sebastiano Canzoneri
SEGRETARIO PROVINCIALE CNA PALERMO





Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale dei
Beni Culturali e dell'Identità
Siciliana